

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalentibus

Anno CLVII n. 17 (47-451)

Città del Vaticano

domenica 22 gennaio 2017

Alla Rota romana il Pontefice chiede più attenzione per i fidanzati e le giovani coppie

Il Papa al presidente statunitense Trump

## L'amore ha bisogno di verità

## Per la dignità umana e la libertà

È necessario un nuovo catecumenato per prepararsi al matrimonio

Il «rapporto tra fede e matrimonio», e in particolare «le prospettive di fede insite nel contesto umano e culturale in cui si forma l'intenzione matrimoniale», sono stati al centro del discorso rivolto da Papa Francesco a giudici, ufficiali, avvocati e collaboratori del Tribunale apostolico della Rota romana, ricevuti sabato mattina, 21 gennaio, in occasione

dell'inaugurazione dell'anno giudiziario. Formazione e accompagnamento sono i due termini intorno ai quali il Pontefice ha sviluppato la propria riflessione, partita dalla premessa che è «quanto mai necessario approfondire il rapporto fra amore e verità», perché – ha spiegato citando la *Lumen fidei* del suo predecessore Bene-

detto XVI – «l'amore ha bisogno di verità». In proposito Francesco si è detto consapevole del fatto «che una mentalità diffusa tende ad oscurare l'accesso alle verità eterne», coinvolgendo «gli atteggiamenti e i comportamenti degli stessi cristiani». E «tale contesto, carente di valori religiosi e di fede, non può che condizionare

anche il consenso matrimoniale». Ecco perché, ha suggerito il Papa, «di fronte a questa situazione, occorre trovare validi rimedi». Il primo dei quali sta «nella formazione dei giovani, mediante un adeguato cammino di preparazione volto a riscoprire il matrimonio e la famiglia secondo il disegno di Dio». Anche perché «oggi più che mai, questa preparazione si presenta come una vera e propria occasione di evangelizzazione degli adulti e, spesso, dei cosiddetti lontani». Da qui l'invito agli operatori e agli organismi preposti alla pastorale familiare, affinché rendano «sempre più efficaci gli itinerari di preparazione al matrimonio», con la conseguente «necessità di un "nuovo catecumenato"». Accogliendo gli auspici dei padri dell'ultimo Sinodo – ha esortato – è urgente attuare concretamente quanto già proposto in *Familiaris consortio*.

Il secondo rimedio consiste nell'«aiutare i novelli sposi a proseguire il cammino nella fede e nella Chiesa anche dopo la celebrazione del matrimonio». Dunque, secondo Francesco, occorre «individuare un progetto di formazione per i giovani sposi, con iniziative volte ad una crescente consapevolezza del sacramento ricevuto».

PAGINA 8



Il giuramento del nuovo presidente (Ansa)

Nel giorno dell'insediamento alla Casa Bianca di Donald Trump, quarantacinquesimo presidente degli Stati Uniti d'America, il Pontefice gli ha indirizzato un telegramma augurale di cui diamo di seguito una nostra traduzione italiana.

Al momento del suo insediamento come quarantacinquesimo presidente degli Stati Uniti d'America, le offro i miei cordiali buoni auguri e l'assicurazione delle mie preghie-

re affinché Dio onnipotente le conceda saggezza e forza nell'esercizio del suo alto ufficio. In un tempo in cui la nostra famiglia umana è afflitta da gravi crisi umanitarie che esigono risposte politiche lungimiranti e unite, prego perché le sue decisioni siano guidate dai ricchi valori spirituali ed etici che hanno forgiato la storia del popolo americano e l'impegno della sua nazione per la promozione della dignità umana e della libertà in tutto il mondo. Sotto la sua guida, possa la grandezza dell'America continuare a essere misurata anzitutto in base alla sua sollecitudine per i poveri, gli emarginati e i bisognosi che, come Lazzaro, stanno davanti alla nostra porta. Con questi sentimenti, chiedo al Signore di concedere a lei e alla sua famiglia, e a tutto l'amato popolo americano, le benedizioni di pace, di concordia e di prosperità materiale e spirituale.

FRANCESCO

PAGINA 2

Dialogo con gli ortodossi orientali

### Pellegrini della pace

GABRIEL QUICKEA A PAGINA 6



Tratte in salvo altre quattro persone dall'hotel Rigopiano ma le vittime salgono a cinque

## Corsa contro il tempo

ROMA, 21. Si continua a scavare nella speranza di salvare vite umane. Undici sopravvissuti, cinque corpi senza vita recuperati e tra i 19 e i 20 dispersi: è questo l'ultimo bilancio, aggiornato a questa mattina, della tragedia dell'hotel Rigopiano, in Abruzzo, travolto da una valanga pochi giorni fa. Ai due sopravvissuti recuperati all'alba di giovedì (Giampiero Parente e Fabio Salzetta) si sono aggiunti la moglie di Parente,

Adriana, e il figlio Gianfilippo, salvati nella mattinata di ieri, e i tre bimbi recuperati nel pomeriggio: l'altra figlia di Parente, Ludovica, Edoardo Di Carlo e Samuel Di Michelangelo. Nella notte scorsa sono poi state estratte vive altre quattro persone, due uomini e due donne, alcune delle quali per il momento non identificate.

La situazione è incerta. Gli scavi e i soccorsi proseguono senza sosta.

«Abbiamo altri segnali da sotto la neve e le macerie, stiamo verificando» ha detto questa mattina un funzionario dei Vigili del fuoco. «Potrebbero essere persone vive, ma anche le strutture dell'albergo che si muovono sotto il peso della neve». Nella serata di ieri, la prefettura di Pescara aveva fornito un elenco di cinque nomi, indicandoli come quelli che si trovavano sotto le macerie, erano stati individuati e dovevano

essere estratti vivi. «Il cielo è coperto e piovigginna, c'è foschia, però noi lavoriamo e cercheremo di operare con gli elicotteri se le condizioni meteo lo permetteranno: lavoreremo fino a quando non saremo sicuri di aver estratto tutte le persone» ha spiegato il funzionario.

Il pericolo di nuove slavine, come dicono gli esperti, non è da escludere. Tra soccorso alpino, Guardia di finanza, Vigili del fuoco, Carabinieri

e polizia, tutti presenti con squadre speciali, gli operatori impegnati nelle non facili ricerche sono oltre 500. «Ho cercato di chiamare qualcuno fino a quando ho fatto buio, ma nessuno rispondeva. Poi ha continuato a nevicare, è venuto giù un altro mezzo metro di neve. Era troppo rischioso rimanere là» ha raccontato Fabio Salzetta, il manutentore dell'hotel, tornando per la prima volta al momento della tragedia.

Il procuratore aggiunto di Pescara, Cerisina Tedeschi, e il sostituto Andrea Papalia stanno raggiungendo in queste ore l'hotel, accompagnati dai carabinieri forestali, per un sopralluogo. I magistrati hanno aperto un'inchiesta, al momento senza indagati, per i reati di omicidio plurimo colposo e disastro colposo. Ieri sono stati sequestrati documenti in Provincia e in Prefettura: tra questi il piano neve dell'ente e i bollettini meteo degli ultimi giorni. Sempre ieri, i magistrati hanno ascoltato diversi testimoni.

Nel Myanmar

### La tragica odissea dei rohingya

VINCENZO FACCIOLI PINTOZZI A PAGINA 3

Il presidente uscente Jammeh annuncia la resa

## Si sblocca la crisi in Gambia

BANJUL, 21. «Non è necessario che venga sparsa neanche una goccia di sangue». Con queste parole il presidente uscente del Gambia, Yahya Jammeh, ha annunciato ieri la sua volontà di cedere il potere al vincitore delle elezioni dello scorso dicembre, Adama Barrow. Grazie alla mediazione di Mauritania e Guinea, sembra dunque sbloccarsi l'impasse nel paese africano. Tuttavia, nel suo discorso Jammeh, al potere da 22 anni, non ha mai nominato Barrow e neanche fornito dettagli sul come intende procedere nella transizione del potere. Secondo gli osservatori, potrebbe chiedere asilo alla Mauritania o alla Guinea, anche se ancora non è chiaro se potrà contare su un'amnistia.

Al momento – stando a quanto riportano le agenzie – sono partiti i negoziati sulle condizioni della partenza di Jammeh, riportando alla calma la situazione in un paese segnato da profonde tensioni e che per settimane è stato sull'orlo di una guerra dopo l'ingresso nel paese delle truppe dell'Ecofas (Cedeao, l'organizzazione che raggruppa i paesi dell'Africa occidentale), intenzionate a raggiungere la capitale e costringere il presidente alla resa.

In effetti, all'origine della crisi c'era stato il mancato riconoscimento da parte di Jammeh dei risultati delle elezioni e della vittoria di Barrow, che attualmente si trova ancora a Dakar, in Senegal, e ieri ha giurato all'interno della sua ambasciata. La resa è arrivata dopo la scadenza dell'ultimatum imposto dall'Ecofas, che aveva ordinato a Jammeh di lasciare il paese. Ma soprattutto grazie alla mediazione diplomatica.

se segnato da profonde tensioni e che per settimane è stato sull'orlo di una guerra dopo l'ingresso nel paese delle truppe dell'Ecofas (Cedeao, l'organizzazione che raggruppa i paesi dell'Africa occidentale), intenzionate a raggiungere la capitale e costringere il presidente alla resa.

In effetti, all'origine della crisi c'era stato il mancato riconoscimento

mento da parte di Jammeh dei risultati delle elezioni e della vittoria di Barrow, che attualmente si trova ancora a Dakar, in Senegal, e ieri ha giurato all'interno della sua ambasciata. La resa è arrivata dopo la scadenza dell'ultimatum imposto dall'Ecofas, che aveva ordinato a Jammeh di lasciare il paese. Ma soprattutto grazie alla mediazione diplomatica.



Il presidente uscente del Gambia Yahya Jammeh (Reuters)

In mostra a Parigi

### Arte religiosa africana

CHARLES DE PICHEPREOU A PAGINA 4

**Vita e Pensiero** 0 2014

In questo numero:  
Joseph Yacoub  
Essere cristiani a Teheran.  
Viaggio fra passato e futuro

Articoli di:  
G. Giraud | A. Grasso  
G. Lupo | G.L. Potestà  
G.M. Vian | S. Zucal  
N. Zenon Davis | E. Bergna  
L. Campiglio | A. Rosina  
F. Mastrocola | V. Marchis  
A. Porro | R. Menchi

In vendita nelle più grandi librerie  
http://www.vitaepensiero.it  
abbonamenti: 02 72141118



Il presidente Trump con il capo del Pentagono e il responsabile della sicurezza interna (Afp)



WASHINGTON, 21. Dopo il discorso di investitura, in cui ha ribadito che ora negli Stati Uniti si «compra americano, si assumono americani» e «il potere torna al popolo», il nuovo capo della Casa Bianca, Donald Trump, ha firmato un decreto contro la riforma sanitaria del suo predecessore Barack Obama. Lo ha fatto appena poche ore dopo il giuramento a Capitol Hill, rispettando gli annunci fatti in campagna elettorale.

Il nuovo presidente ha giurato davanti alla scalinata di Capitol Hill, subito dopo il suo vice Mike Pence. Nel suo discorso inaugurale, Trump si è rivolto al popolo affermando che «per troppo tempo c'è stato un distacco tra le istituzioni e la gente comune e l'establishment si è limitato a proteggere se stesso». Ha ricordato gli anni difficili della crisi economica, l'impoverimento del ceto medio, la cancellazione di posti di lavoro con conseguente creazione di nuovi posti. Rivolgendosi alle troppe «persone dimenticate in questi anni che non lo saranno più», il nuovo presidente ha sottolineato che i cittadini «vogliamo scuole per i figli, sicurezza per il quartiere e lavoro per se stessi». Richieste che ha definito «giuste e ragionevoli da parte di persone giuste». La nuova amministrazione intende impegnarsi a favore di «madri e figli che lottano per arrivare a fine mese», aiutare «aziende arrugginite come pietre tombali», riformare «un sistema di istruzione che spreca soldi e lascia gli studenti senza conoscenze e lottare contro «crimini e bande e droga che portano via le vite». Tutti problemi che l'America deve lasciarsi alle spalle: «Non solo stiamo trasferendo il potere da un'amministrazione all'altra o da un partito all'altro - ha sottolineato Trump - bensì stiamo trasferendo il potere da Washington e lo stiamo restituendo a voi, il popolo». Non importa «quali partito controlli il governo, ma è importante che il governo sia controllato dai cittadini». E per fare questo saranno attuate due semplici regole: «Comprare americano, assumere americani».

Guardando al mondo, il presidente ha promesso: «Cancellaremo il terrorismo islamico dalla faccia della terra». In campo diplomatico «cercheremo buoni rapporti con gli altri, ma solo nell'interesse nazionale. Vogliamo essere d'esempio per tutti. Vogliamo rafforzare le alleanze». Al di là della politica - ha aggiunto - «ci sarà una fedeltà totale al nostro paese. E quando si apre il cuore al pattottismo non c'è spazio per il terrorismo». In serata, durante uno dei tre balli di gala ai quali ha preso parte, ha parlato in una videotelefonata con le truppe statunitensi in Afghanistan, dicendo: «Sono con voi».

Proprio mentre Trump era ancora sulla scalinata di Capitol Hill, dove aveva appena giurato, sul sito della Casa Bianca veniva pubblicato un documento della nuova amministrazione, con l'indicazione di alcuni pi-

Dopo la cerimonia di insediamento con il giuramento a Capitol Hill

## Prime mosse del presidente Trump

lastrici del programma. Si legge rottamazione dei trattati commerciali, a partire dal Trans-Pacific Partnership (Tpp) e dal North American free trade agreement (Nafta). E c'è anche l'annuncio di un piano di rilancio dell'economia, con l'obiettivo di una crescita annua al quattro per cento e la creazione di 25 milioni di nuovi

posti di lavoro in dieci anni. Si parla poi dello scudo spaziale per difendere gli Stati Uniti da eventuali minacce e di lotta intensificata al cosiddetto stato islamico (Is).

L'ordine esecutivo sulla riforma sanitaria è volto ad «alleggerire il fardello dell'Obamacare». L'obiettivo - spiega il decreto stesso - è

«creare un mercato di assicurazione sanitaria più libero e aperto». Di fatto, solo il congresso può abrogare la riforma sanitaria di Obama, ma l'ordine esecutivo di Trump spiega che il governo federale deve agire per «allentare il peso» di «una misura troppo costosa e pesante per la burocrazia». Oltre che fallimentare.

Colpita la parte centrale del paese

## Emergenza incendi in Cile

SANTIAGO, 21. Il Cile brucia. Oltre un centinaio di incendi hanno colpito la parte centrale del paese, facendo alzare dense colonne nere di fumo e aumentando l'ondata di caldo, con temperature che potrebbero raggiungere livelli senza precedenti. La crescita esponenziale degli incendi di foreste - sono stati poco più di 4000 nel biennio 2009-2010 e hanno superato gli 8000 tra il 2014

e il 2015 - conferma, secondo gli ambientalisti, che il Cile è uno dei 10 paesi al mondo che soffre maggiormente gli effetti del riscaldamento globale.

A questo si deve aggiungere - segnala in un rapporto la Corporazione nazionale forestale - che gli incendi aumentano non solo per numero, ma soprattutto per estensione: nel biennio 2015-2016 c'è sta-

to un aumento del 16 per cento dei casi, ma la loro superficie è cresciuta di oltre il 1000 per cento.

Le organizzazioni ambientaliste hanno avvertito, in un comunicato, che sono necessari «coraggio e volontà politica per fermare questo disastro ambientale che stiamo vivendo e che nei fatti è ormai diventata una vera e propria emergenza nazionale».



Fiamme devastano i dintorni di Santiago (Reuters)

## Diciotto minuti di discontinuità

di GIUSEPPE FIORENTINO

Diciotto minuti: un tempo brevissimo per un discorso di investitura e tuttavia sufficiente a Donald Trump per segnare una forte discontinuità con il recente passato della politica statunitense. Ma non con la storia. Il suo richiamo a un'America che non ha modelli da esportare, ma solo esempi da proporre, è stato infatti un riferimento alla dottrina Monroe.

Teorizzare una qualsiasi forma di isolazionismo è però più difficile oggi di quanto non fosse nel XIX e nel XX secolo. Perché, soprattutto negli ultimi anni, il mondo è stato abituato a considerare la globalizzazione come una sorta di verità assoluta, le cui regole erano destinate a definire il destino futuro di paesi e popoli.

Il fatto è che la globalizzazione, così come l'abbiamo finora conosciuta, di regole ne ha davvero avute ben poche e quelle stabilite - spesso tacitamente - sono state tutte orientate all'ottenimento del massimo profitto con la minima spesa. Ecco quindi la delocalizzazione delle imprese in paesi con un bassissimo costo di mano d'opera e il susseguente impoverimento di

interi regioni, che hanno visto svanire le loro reti produttive. Senza che questo significasse peraltro un sensibile miglioramento delle condizioni di vita dei paesi «colonizzati» dalle industrie occidentali, che a volte hanno imposto ritmi e condizioni di lavoro disumani.

Quando il nuovo presidente proclama la sua volontà di riportare negli Stati Uniti lavoro e ricchezza, quando si appella alla popolazione per «comprare americano e assumere americani», risponde proprio alle richieste di quella enorme fascia di cittadinanza che della globalizzazione ha visto solo gli aspetti negativi con una decisa riduzione del proprio tenore di vita. E quando dichiara che con la sua elezione il potere passa dall'establishment politico al popolo, fa capire che l'intera classe dirigente statunitense (ma il discorso potrebbe essere ampliato a ogni altro paese) non ha saputo finora gestire la globalizzazione, non è stata cioè in grado di ordire un tessuto etico capace di orientarla in favore delle persone e non solo dei capitali.

Solo il tempo potrà dire se la ricetta formulata da Trump sarà davvero efficace. In un pianeta sempre più interconnesso, alzare barriere, anche solo commerciali, può apparire fortemente anacronistico. È difficile pensare che una nazione, per quanto potente, possa farcela da sola. E tornano alla mente le parole del presidente cinese Xi Jinping, inedito paladino delle globalizzazioni, che al Forum di Davos ha segnalato come in una guerra commerciale non ci sarebbero vincitori, ma solo sconfitti.

Il nuovo presidente statunitense non potrà ignorare le istanze che giungono dalle altre potenze mondiali, se è vero che, come ha dichiarato nel suo discorso, cercherà nuove alleanze, oltre a quella storica con la Gran Bretagna ora rafforzata dalla Brexit. Ma soprattutto non dovrà dimenticare la grande tradizione di solidarietà degli Stati Uniti. Un paese che ha costruito la propria forza sull'accoglienza, come è accaduto nel periodo migliore della sua storia, e che certo non vorrà dimenticare questa eredità.

## Brasilia invia militari a Natal

BRASILIA, 21. Il governo brasiliano ha inviato 1800 soldati a Natal, capitale dello stato settentrionale di Rio Grande do Norte, per rafforzare la sicurezza dopo le violenze seguite alle rivolte nel carcere di Alcaçuz, in cui sono rimasti uccisi una trentina di detenuti. I soldati sono autorizzati, per decreto firmato dal presidente, Michel Temer, ad affiancare le forze di polizia locale per garantire l'ordine nella città, dove nell'ultima settimana decine di autobus e autovetture pubbliche sono state date alle fiamme. Secondo il governatore dello stato, Robinson Faria, gli attacchi incendiari sono una ritorsione contro il trasferimento dei detenuti dal carcere di Alcaçuz in altri penitenziari. Il blocco dei mezzi pubblici è stato deciso dopo che due notti fa altri mezzi sono stati dati alle fiamme. Dall'inizio delle violenze sono stati incendiati complessivamente ventiquattro autobus, due minibus, quattro auto del governo locale, due commissariati e un edificio pubblico. I soldati saranno impegnati nel pattugliamento delle principali vie della città, dei punti turistici e dell'aeroporto.

## Primarie socialiste francesi

PARIGI, 21. Domenica 22 gennaio, gli elettori francesi saranno chiamati alle urne per il primo turno delle primarie organizzate dal Partito socialista (Ps), in vista delle elezioni presidenziali del 23 aprile e 7 maggio. A sfidarsi sono Jean-Luc Bennahmias, François de Rugy, Benoit Hamon, Arnaud Montebourg, Vincent Peillon, Sylvia Pinel e Manuel Valls.

Potranno votare tutti i cittadini maggiorenni iscritti alle liste elettorali: il voto non è riservato, infatti, ai soli militanti del partito socialista. I partecipanti alle primarie dovranno pagare un euro e sottoscrivere una dichiarazione in cui affermano di riconoscersi «nei valori della sinistra e della repubblica». Per l'occasione saranno allestiti 7500 seggi (per le primarie dei repubblicani erano 10.288).

Occupazione, fisco, sicurezza, amministrazione pubblica, questioni politiche e di attualità internazionale, soprattutto l'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca, sono stati gli argomenti al centro dell'ultimo dibattito televisivo dei sette candidati di ieri sera. Il secondo turno è in programma per domenica prossima.

## Emergenza gelo per i minori migranti nei Balcani

BRUXELLES, 21. Emergenza gelo per i minori migranti in Europa. A causa del freddo pungente e delle bufere che stanno travolgendo l'Europa centrale, orientale e meridionale, i bambini rifugiati e migranti rischiano di incorrere in problemi respiratori e in altre gravi malattie, e persino nella morte per ipotermia. E' quanto denuncia l'Unicef, ricordando che in troppi casi nei campi dove si trovano hanno come unico riparo tende leggere. In particolare, in Grecia e nei Balcani rimangono bloccati 23.000

minorenni rifugiati e migranti, fra cui bambini molto piccoli e neonati provenienti principalmente da Siria, Iraq e Afghanistan. In alcune zone ci sono state per la prima volta in diversi anni forti nevicate. Le condizioni di vita sono critiche.

Intanto, secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), dal primo gennaio 2017 si registrano 234 morti nel Mediterraneo e 3156 arrivi, di cui tre quarti sulle coste italiane, i restanti sulle coste greche.

## Sedici giovani ungheresi muoiono in un incidente

ROMA, 21. Sedici giovani vite sono state spezzate nell'incidente che ieri sera ha coinvolto un pullman ungherese sul quale viaggiava un gruppo di ragazzi fra i 14 e i 18 anni. In tutto c'erano 55 persone, 39 delle quali sono rimaste ferite e sono state portate nei vari ospedali di Verona. È successo all'altezza dello svincolo di Verona Est in direzione Venezia. Il pullman è andato a sbattere lateralmente contro il pilone del ponte incendiandosi.

VIENNA, 21. Un sospetto terrorista è stato arrestato ieri sera a Vienna dalla polizia. Lo ha reso noto il ministro dell'Interno, Wolfgang Sobotka, citato dai media locali. Il ministro ha precisato che l'arrestato è un austriaco di 18 anni, tenuto sotto osservazione da tempo, che si sospetta stesse preparando un attentato proprio nella capitale. Il giovane - un estremista albanese che appartiene a un gruppo legato al cosiddetto stato islamico (Is) - non ha opposto resistenza all'arresto, avvenuto grazie a una segnalazione dei servizi segreti di un paese straniero. In tutta l'Austria la sicurezza è stata rafforzata.

## Sospetto terrorista arrestato a Vienna

E a un mese dall'attentato di Berlino, i ministri agli affari sociali e alla giustizia tedeschi, Andrea Nahles e Heiko Maas, si sono accordati per fornire ai giunguiti alle vittime. I fondi verranno messi a disposizione della Legge per l'indennizzo delle vittime, ha comunicato il ministro per gli affari sociali, come riportato dalla agenzia di stampa Dpa.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
 GIORNATA  
 Città del Vaticano  
 09162@ossrom.va  
 www.osservatoreromano.va

GIOVANNI MARIA VIAN  
 direttore responsabile  
 Giuseppe Fiorentino  
 vicedirettore  
 Piero Di Domenico  
 caporedattore  
 Gaetano Vallini  
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va  
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va  
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va  
 Servizio religioso: religione@ossrom.va  
 Servizio fotografico: telefono 06 698 84727, fax 06 698 84688  
 photo@ossrom.va www.ossrom.va

Segreteria di redazione  
 telefono 06 698 8466, 06 698 84449  
 fax 06 698 83972  
 segreteria@ossrom.va  
 Tipografia Vaticana  
 Editrice L'Osservatore Romano  
 don Sergio Pellini s.d.b.  
 direttore generale

Tariffe di abbonamento  
 Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198  
 Europa: € 205; € 665  
 Africa, Asia, America Latina: € 220; € 665  
 America Nord, Oceania: € 200; € 740  
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):  
 telefono 06 698 99480, 06 698 99483  
 fax 06 698 97014, 06 698 97016  
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va  
 fax 06 698 97014, 06 698 97016  
 Newsletter: telefono 06 698 93461, fax 06 698 83975

Concessionaria di pubblicità  
 Il Sole 24 Ore S.p.A.  
 System Comunicazione Pubblicitaria  
 Ivan Rana, direttore generale  
 Sede legale  
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano  
 telefono 02 29017309, fax 02 29022124  
 segreteria@systemcomunicazione.com

Aziende promotrici della diffusione  
 Intesa San Paolo  
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù  
 Società Cattolica di Assicurazione  
 Credito Vallesinese

Veduta satellitare delle distruzioni compiute dall'Is a Palmira (Ap)



DAMASCO, 21. Oltre cento jihadisti sono stati uccisi ieri in un raid della coalizione internazionale a guida statunitense. A confermare l'azione è stato il Pentagono. L'obiettivo colpito era un campo di addestramento di Al Qaeda nella provincia di Idlib, attivo almeno dal 2013. Si tratta - come sottolineano i media - di un importante passo in avanti nella lotta all'avanzata dei jihadisti nei territori siriani fuori dal controllo dei ribelli o dei governativi, a pochi giorni dall'apertura del vertice di Astana, organizzato da Russia e Turchia, per far ripartire i negoziati.

Ed è proprio ad Astana che guardano gli occhi della diplomazia internazionale. Ieri il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, ha confermato l'invito a partecipare al vertice alla nuova amministrazione statunitense, e questo nonostante l'opposizione dell'Iran. Il presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan, ha dichiarato che «non è più realistico insistere su una soluzione del conflitto siriano che escluda una volta per tutte il presidente Bashar Al Assad».

Raid statunitense su un campo di addestramento nella provincia siriana di Idlib

## Uccisi oltre cento jihadisti

porta l'agenzia Ria Novosti - si rinverrà automaticamente per altri 25 anni se una delle due parti non deciderà di recedere dall'intesa comunicandola almeno un anno prima. Secondo l'accordo, la base potrà ospitare fino a 11 navi russe, incluse quelle nucleari.

Nel frattempo, le Nazioni Unite sono tornate a condannare le distru-

zioni compiute dai jihadisti del cosiddetto stato islamico (Is) nel settore archeologico della città di Palmira. «Questa distruzione è un nuovo crimine di guerra e una perdita immensa per il popolo siriano e per l'umanità», ha dichiarato ieri il direttore generale dell'Unesco, Irina Bokova, dopo le notizie e le immagini satellitari sulla distruzione del tetra-

pilo e di parti del prosenio del teatro romano. «È un nuovo attacco contro il patrimonio culturale che, a poche ore dalle notizie ricevute dall'Unesco riguardo esecuzioni di massa nel teatro, dimostra che la pulizia culturale da parte degli estremisti violenti sta cercando di distruggere sia vite umane che monumenti storici», ha detto Bokova.

In Myanmar la minoranza più perseguitata al mondo

## La tragica odissea dei rohingya

di VINCENZO FACCIOLI PINTOZZI

Mentre i paesi del mondo "civilizzato" discutono su come si acquisì una cittadinanza - e lo *ius soli* affronta lo *ius sanguinis* in un mondo sempre meno accogliente - la minoranza più perseguitata al mondo, secondo le Nazioni Unite, non trova neanche un lembo di terra dove riposare. Si tratta dei rohingya, un popolo che conta circa un milione di unità, sballottati e rimpallati fra la loro terra d'origine, il Myanmar, e gli altri paesi del sud est asiatico.

La loro condizione è stata ben rappresentata da Papa Francesco, che ricevendo alcuni giovani del Movimento eucaristico ha affrontato nell'agosto 2015 uno dei temi che gli sta più a cuore: l'accoglienza. «Pensiamo a quei fratelli nostri dei rohingya - disse il Pontefice ai giovani in ascolto - che sono stati cacciati via da un paese, da un altro, e poi da un altro, e vanno sul mare. Quando arrivano a un porto, a una spiaggia, gli danno un po' d'acqua, un po' da mangiare e li cacciano via sul mare. Questo è un conflitto non risolto, questo è guerra, questo si chiama violenza, si chiama uccidere».

Ma chi sono i rohingya? Da dove vengono e perché sono così poco amati? Il problema è vasto e ricopre diversi aspetti sensibili: quello appunto della cittadinanza e quello della religione. Da parte loro, si considerano discendenti dei commercianti arabi - ma anche turchi, bengalesi o mongoli - che in nome dell'economia migratoria arrivarono nel XV secolo in quella parte del Myanmar che oggi viene chiamato stato Rakhine. Sono di religione musulmana, ma non risulta da parte loro alcuna simpatia per il fondamentalismo islamico. Parte viva della comunità locale - composta da 153 etnie diverse - hanno vissuto in pace fino alla metà del XX secolo nonostante la stragrande maggioranza della popolazione sia di fede buddista.

Con la presa di potere da parte della giunta militare, è rinato il sentimento nazionalistico-buddista che aveva caratterizzato gli scontri etnici del XVIII secolo. Per distrarre l'attenzione dal loro operato, i generali che hanno guidato il Myanmar hanno puntato il dito contro i rohingya accusandoli di atti di terrorismo e di sedizione mirata all'indipendenza. E così si è creata la voce popolare secondo cui la minoranza musulmana sia in realtà composta da immigrati in Bangladesh e che, in seguito, si sono spostati in Myanmar durante il periodo del dominio britannico. Alla luce di questa considerazione, il governo li ha definiti «migranti illegali bengalesi» e nel 1982 ha revocato loro la cittadinanza.

Costretti a vivere in campi profughi o a fuggire per cercare un luogo dove condurre un'esistenza più dignitosa, i rohingya sono finiti nel mirino dell'esercito in diverse operazioni lanciate per "pacificare" gli stati del Myanmar a maggioranza etnica. Nel 2015 gli scontri nel Rakhine hanno prodotto più di 100.000 fra morti e sfollati, e l'odio popolare cavalcato da fondamentalisti buddisti ha scatenato violenze di piazza che continuano a ripetersi nell'indifferenza delle autorità.

La comunità internazionale aveva riposto tutte le proprie speranze sulla fine del potere delle giunte militari e sull'elezione democratica dei nuovi vertici del paese. Guidata da Aung San Suu Kyi - icona della libertà, figlia dell'eroe Aung San e premio Nobel per la pace 1991 - la Lega nazionale per la democrazia ha vinto le ultime elezioni politiche e ha dato un nuovo volto al paese. Impegnata nella risoluzione del conflitto etnico, la "Signora" - come viene chiamata dai suoi sostenitori - ha però fino a ora deluso chi vedeva in lei la chiave per la serenità dei rohingya.

Il suo atteggiamento riguardo la questione - esacerbata dai violentissimi scontri dell'ottobre 2016 - è stato definito "complice" persino da un gruppo di altri Nobel per la pace e attivisti democratici che, in una lettera aperta al Consiglio di sicurezza dell'Onu, sottolineano come i rohingya possano e debbano essere considerati «tra le minoranze più perseguitate del mondo, che per decenni hanno subito campagne di marginalizzazione e deumanizzazione».

Pur avendo pagato lei stessa in prima persona il prezzo di una dittatura feroce - scontata con decenni di arresti domiciliari e la privazione di tutti i diritti politici - Aung San Suu Kyi non sembra fino a ora voler accogliere le critiche di chi la ritiene «troppo poco impegnata» per aiutare questa minoranza allo stremo.

Eppure le guerre etniche che squassano il paese e che hanno nei rohingya uno dei bersagli prediletti, ha scritto alcuni giorni fa l'arcivescovo di Yangon, il cardinale Charles Maung Bo, «non si possono vincere; più di 60 anni di conflitto lo hanno dimostrato. Esse hanno inflitto una sofferenza cronica a migliaia di persone e impedito lo sviluppo umano. Ci appelliamo ai politici della Lega nazionale per la democrazia (il partito guidato da Aung San Suu Kyi, ndr), ai partiti politici etnici e ai gruppi della società civile perché creino una soluzione consensuale dei conflitti. Ci appelliamo ai leader religiosi perché siano strumenti di pace. Il Myanmar ha bisogno di una sola religione oggi, ed è la pace».

Non si ferma il conflitto nello Yemen

## Bombe dei ribelli huthi sulla città di Taiz

SANA'A, 21. Ancora vittime innocenti nello Yemen per un conflitto che non è al centro dell'attenzione dei media internazionali, ma che, secondo stime dell'Onu, ha già causato oltre 10.000 morti e 29.000 feriti. Nove civili sono stati uccisi e altri sette feriti dal lancio notturno di bombe su un quartiere di Taiz, grande città del sud-ovest del paese con 600.000 abitanti, assediata dai ribelli. Lo hanno reso fonti militari e ospedaliere. Taiz è accerchiata da oltre due anni dagli huthi che hanno lanciato una vasta offensiva dal nord e conquistato, nel settembre del 2014, la capitale Sana'a.

Numerosi tentativi da parte delle forze yemenite, fedeli al presidente Abd Rabbuh Mansour Hadi, e degli abitanti di Taiz, organizzati in un

comitato di resistenza, di sconfiggere l'assedio sono finora falliti. I colpi di mortaio lanciati dagli huthi hanno coinciso con la ripresa, dopo una decina di giorni di relativa calma, di violenti combattimenti tra i ribelli e l'esercito nel resto del paese.

E la coalizione guidata dall'Arabia Saudita - che sostiene il presidente Hadi riconosciuto dalla comunità internazionale - ha colpito nelle ultime 24 ore, uccidendo almeno 29 ribelli in una serie di raid aerei compiuti nella provincia di Hodeida, sul Mar Rosso. Inoltre, decine di ribelli huthi e di loro alleati, i partigiani dell'ex presidente Ali Abdullah Saleh al potere in Yemen per oltre trent'anni, sono rimasti feriti in questi raid che hanno colpito anche un camion carico di armi.

Questi attacchi aerei hanno appoggiato l'offensiva lanciata all'inizio del mese dalle forze governative nella regione di Dhubab, presso il distretto strategico di Bab Al Mandeb, importante passaggio marittimo che separa il Mar Rosso dall'Oceano Indiano, nel sud-ovest dello Yemen. L'obiettivo - secondo le forze lealiste del presidente Hadi - è di riprendere ai ribelli huthi le zone che costeggiano il Mar Rosso lungo 450 chilometri, dove si trovano le città di Mokha, Hodeida e Midi, nei pressi della frontiera saudita.

Nella regione tribale di Kurran

## Strage in un mercato pakistano



Forze di sicurezza nel luogo dell'esplosione a Parachinar (Afp)

ISLAMABAD, 21. Almeno venti persone sono morte e decine sono rimaste ferite per un attentato in un mercato a Parachinar, una località a maggioranza scita nella cintura tribale del nord-ovest del Pakistan.

L'esplosione è avvenuta nelle prime ore del giorno, quando un gran numero di persone compravano verdure nel mercato Eidighi della capitale della regione tribale di Kurran. Secondo Nasrullah Khan, rappresentante del governo centrale nella zona, l'ordigno esplosivo era nascosto in una cassetta di verdure ed è stato azionato a distanza. Pa-

rachinar, una zona a maggioranza scita, è teatro frequente di attentati; nello stesso mercato a dicembre del 2014 una bomba causò 22 vittime.

Nel giugno 2014 il Pakistan ha lanciato una campagna militare nelle zone tribali che ha aiutato a ridurre le azioni di terrorismo, ma gli attentati ancora continuano. Nell'agosto scorso un attentato in un ospedale di Quetta costò la vita a 72 avvocati; e a ottobre, nella stessa città, una serie di esplosioni in un'accademia di polizia falciò 62 cadetti.

## La Turchia approva le riforme costituzionali

ANKARA, 21. Il Parlamento turco ha approvato oggi il pacchetto di riforme alla Costituzione, che prevede il trasferimento del potere esecutivo al capo dello stato. La riforma - proposta dal partito Giustizia e sviluppo (Akp), al governo - deve adesso essere sottoposta a referendum popolare.

Il pacchetto, il cui esame in parlamento andava avanti da metà gennaio e che accrescerebbe enormemente i poteri del presidente, è stato approvato nel suo complesso con 339 voti a favore, nove più della maggioranza richiesta. I deputati che hanno votato contro sono stati 142.

Il testo passa ora nelle mani del presidente, Recep Tayyip Erdoğan, che ha fortemente voluto la riforma in senso presidenzialista. Sarà il capo dello stato, infatti, a decidere la data della consultazione popolare. «Ora la parola passa al popolo» ha commentato soddisfatto il primo ministro, Binali Yildirim. L'atteso referendum - in base alla road map governativa - si dovrebbe tenere tra il 26 marzo e la metà di aprile 2017.

Durante l'ultimo dibattito - rilevano gli analisti politici - non sono mancati momenti di forte tensione tra i deputati di opposti schieramenti.

Vertice dell'Opec per rallentare la produzione e far salire i prezzi

## Aumenta la domanda di petrolio



Piattaforma per l'estrazione del greggio al largo delle coste del Gabon (Afp)

VIENNA, 21. La crescita della domanda mondiale di petrolio nel 2016 ha segnato un aumento di 1,5 milioni di barili al giorno. Il dato è stato diffuso dall'Aie (agenzia internazionale dell'energia). La produzione dell'Opec (Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio) ha rallentato a dicembre attestandosi a 33,09 milioni di barili al giorno. E intanto, oggi a Vienna si apre un nuovo vertice dell'Opec allo scopo di verificare lo stato d'attuazione dell'accordo, stretto lo scorso 30 novembre, su un taglio congiunto della produzione. Si tratterà di una riunione ristretta alla quale parteciperanno solo sei dei ventiquattro Paesi firmatari dell'intesa, alla quale hanno aderito anche diversi produttori estranei al cartello. L'intesa mira a ridurre l'offerta globale di 1,8 milioni di barili al giorno per risollevare i prezzi.

PECHINO, 21. La crescita economica del pil (prodotto interno lordo) cinese ha rallentato nel 2016 fino a toccare il 6,7 per cento, il dato peggiore negli ultimi 25 anni. Unico elemento positivo, il limitato incremento nell'ultimo trimestre dello scorso anno, che ha toccato il 6,8. Questi i dati ufficiali forniti ieri dall'Ufficio nazionale di statistica cinese. Anche la produzione industriale ha subito una dura battuta d'arresto fermandosi al più sei per cento. Le vendite al dettaglio sono cresciute al 10,4 per cento e gli investimenti in capitale fisso sono cresciuti dell'8,1. Gli investimenti fissi, tra cui la spesa per le infrastrutture, sono saliti dell'8,1 per cento, mentre la componente immobiliare ha visto un balzo del 6,9 a fronte dell'1 per cento registrato del 2015.

La seconda economia del pianeta, in fase di transizione da un assetto dominato da manifattura basica, export e investimenti verso un altro centrato su servizi, consumi e manifatturiero avanzato, ha dunque rallentato il passo. Pechino, nei tentativi di evitare una frenata rivida, ha puntato su pesanti investimenti e abbondanti iniezioni di credito facendo rialzare, come effetto collaterale, lo stock del debito a livello complessivo e gettando le basi di focolai di instabilità.

A metà dicembre del 2016, malgrado il rialzo dell'indebitamento e la fuga dei capitali, la conferenza strategica annuale a porte chiuse della leadership cinese ha fissato la stabilità economica come priorità fondamentale del 2017, puntando anche a raffreddare le possibili bolle speculative.

## Pil cinese mai così alto negli ultimi 25 anni



Alberi di baobab

di ELENA BUJA RUTT

**R**ecentemente uscito per l'editore romano Fazi, *Cieli celesti* è l'ultimo volume di Claudio Damiani in cui vengono riunite sei raccolte di sue poesie inedite. A metà tra canzoniere e trattato filosofico, *Cieli celesti* si presenta essenzialmente come una articolata contemplazione sul cosmo, sugli esseri viventi che lo popolano, sugli altri universi possibili, sul senso del trascorrere e del finire. Riflessioni dai passaggi a volte complicati si dispiegano in un poetare pacato, terso, tipico di Damiani, che riprende fin dallo stile la lezione classica della *claritas*. I testi, in poesia e in prosa, seppur divisi in sezioni, sono in realtà un unico poema: un poema didattico, in cui ricorre spesso una coppia dialogante (maestro-allievo, amante-amata), in un procedere per doman-

de e risposte. Commenta il poeta: «Se il *Fico sulla fortezza* (2012) era un viaggio terrestre, questo è un viaggio celeste. Nel primo incontro personaggi terrestri (un fico, una cassiera di un discount, un monte, alcune pecore, una lucertola, una strada), qui incontro esseri celesti. Il cielo è quello nuovo che appare a noi oggi, non più sede di sola materia, ma di vita, anche. Non più freddo e distante, ma caldo e vicino». In una sinassi che richiama il tono conversazionale della satira oraziana, lo sguardo cosmico di Damiani, partendo dall'osservazione di un pezzo di cielo, prova a coniugare i due diversi orizzonti di filosofia e scienza: ipotizza la vita anche su altri pianeti, riflette sul come l'individuo sia eterno perché inscindibile dall'eternità del tutto, intuisce come il suo divenire temporale non possa, quindi, che rappresentare l'apparire successivo di eterni stati dell'essere: «Mi ri-

ferisco in questo libro a pianeti extrasolari in cui oggi intravediamo la vita – continua Damiani – alla recente unificazione di fisica e biologia, all'evoluzione universale che parte da forme elementari di materia e giunge a forme complesse e intelligenti di vita, all'universo come spazio-tempo, o meglio come tempo evolutivo che genera al suo interno spazio, materia, vita». Ma non si fa attendere il monito che il poeta rivolge immediatamente a un essere umano cbrto del potere di conoscere, manipolare, gestire la vita e la morte: «L'attuale pensiero nostro scientifico, o meglio l'attuale nostro stadio di conoscenza della natura ci dice che tutto evolve da un'energia iniziale verso forme sempre più complesse di materia, e se è chiaro che tutta la natura è un meraviglioso disegno, e contiene dentro di essa un fine, noi che stiamo per prendere il comando delle leve di

Nelle poesie di Claudio Damiani

## Tutti gli esseri sono sacri

questo processo evolutivo, non sappiamo dove andiamo, siamo come ciechi, e come i kamikaze sacrificiamo la nostra vita a questa accelerazione evolutiva, sacrificiamo la nostra felicità, perché andando nella cabina di comando ci allontaniamo inevitabilmente dalla natura». Il tempo è il protagonista di questo libro, un tempo che «ci insegna» e ci angoscia: «Un tempo accelerato, quello dell'evoluzione mentale, quello della scienza, laddove quello dell'evoluzione era lento. Un tempo che ci incalza e ci spinge a schiantarci contro le navi. La contraddizione è che stiamo entrando in un'era in cui prevederemo sempre di più, paradossalmente arriveremo presto a prevedere non solo il tempo atmosferico o i terremoti, ma anche la nostra morte, senza poter fuggerne però».

*A metà tra canzoniere e trattato filosofico «Cieli celesti» è una meditazione sul senso del trascorrere*

La natura è guardata con rispetto, dolcezza, ammirazione: in una magnifica mattina d'autunno, il poeta sente un chiacchierico concitato di uccelli e spontaneamente si chiede perché si accalcano tanto: «forse si stanno riunendo / e, preparandosi al lungo viaggio, / si dicono le loro emozioni, si danno / le ultime raccomandazioni, / forse semplicemente si

salutano, / o forse non è per questo, forse stanno vedendo / qualcosa che io non vedo, / qualcosa che io non capisco, forse sta succedendo qualcosa / in questa giornata così bella / con un cielo così azzurro, e un sole così forte, / che io non capisco».

Gli animali sembrano custodire una saggezza a cui l'uomo non ha accesso: «L'uomo ha perduto certe conoscenze – spiega Damiani – ma può riacquisirle con il contatto con la natura. Nell'evoluzione biologica, le specie evolutive che restano han-

non ci basta mai quello che abbiamo / perché pensiamo che muovendoci possiamo trovare altro». Sembra invece che gli alberi trovino la pace che li centra e abbiano una saggezza superiore, una saggezza basata sull'accettazione della loro immobilità forzata: «Il fatto che stanno fermi è qualcosa di impressionante, come anche il fatto che si nutrano senza uccidere nessuno. Da loro dobbiamo imparare molto. Loro insegnano». La bellezza del creato è l'approdo a cui giunge la sensibilità lirica di Damiani: «Tutti gli esseri, cioè gli esistenti, sono belli, in quanto forme, e in quanto belli, sono sacri». A commento di queste righe, contenute in uno dei brani in prosa più espliciti del pensiero filosofico di stampo chiaramente perenne che sottende *Cieli celesti*, il poeta aggiunge: «Ciò significa che gli esseri viventi sono formati, le loro parti sono in una particolare armonia, mirabolosa, che li fa essere, li porta sulla soglia dell'essere, come su un altare. L'altare in cui si brucia la vita, si brucia il presente. In ciò sono sacri». La percezione di tale bellezza delle creature rimanda infine alla meno trascendente di un Creatore, rappresentandone, secondo Damiani «la dimostrazione più limpida della sua esistenza».

A colloquio con Mussie Zerai

## Una voce per chi non ha voce

di ROSELLA FABIANI

**È** la storia di una vita, ma allo stesso tempo è la storia di centinaia di migliaia di vite. Quelle dei disperati che fuggono in Europa e che "padre Mosè" da anni, aiuta in tutti i modi. "Padre Mosè" è Mussie Zerai, sacerdote scalabriniano, eretico di Asmara, a sua volta profugo, arrivato in Italia nel 1992 quando aveva 17 anni, fondatore dell'associazione umanitaria *Habeshia*, candidato al Nobel per la pace nel 2015, inserito dal settimanale *Time* tra le cento personalità più influenti del 2016 nella categoria «pionieri», che adesso ha pubblicato la sua autobiografia, scritta dal giornalista della Rai, Giuseppe Carrisi, (Firenze, Giunti, 2017, pagine 224, euro 16). Un libro che s'intreccia a filo doppio con le vicende e con il destino dei migranti. «È nato come una testimonianza per dire concretamente che cosa si può fare e come si può fare partendo dalla mia esperienza personale. Perché ognuno di noi deve essere promotore di solidarietà e di giustizia. A chi si sente schiacciato dall'enorme problema delle migrazioni e crede di non poter fare nulla, io

dice: comincia ad aiutare chi ti sta accanto». Anche Mussie Zerai, prima di aiutare gli altri fino a guadagnarsi il soprannome di "angelo dei migranti", è stato aiutato. «Il mio primo benefattore l'ho incontrato a 16 anni, era un abate dei cistercensi, l'abate di Casamari in visita in Eritrea e in Etiopia. L'ho conosciuto sull'aereo che da Asmara mi portava ad Addis Abeba dove andavo per ottenere i documenti per entrare in Italia. Gli ho fatto un po' da interprete e gli ho detto che, se tutto fosse andato bene, sarei arrivato dopo qualche tempo a Roma. Lui mi offrì ospitalità nella casa che i cistercensi hanno in piazza di Trevi. Arrivai di notte, era tutto buio e non mi resi conto di dov'ero. La mattina mi svegliai con il brusio dell'acqua e della gente. Chiesi a un monaco se lì ci fossero delle api. Mi guardò stupito, mi fece salire sul tetto e mi mostrò quella meraviglia. Il mio secondo benefattore sono stati due gemelli, due ragazzi che facevano volontariato e che oggi

sono due affermati pianisti. Mi chiesero da quanto tempo non parlavo con i miei parenti. Mi pagarono la colazione e mi regalarono una scheda telefonica. Questo per me è stato importantissimo, ma tutti possono farlo, tutti possono comprare una scheda telefonica da 5 euro». Adesso "padre Mosè" ha un telefonino che è sempre acceso. Quel numero ha cominciato a circolare tra i migranti dopo che, nel 2003, come interprete aveva visitato una prigione libica e lo aveva dato a un rifugiato eritreo che poi lo aveva inciso sul muro accompagnandolo con una scritta: «In caso di necessità, chiamate questo numero». Da allora Mussie Zerai riceve continuamente telefonate. «Negli ultimi cinque, sei anni credo di avere contribuito a salvare almeno centosessantamila persone. Il mio compito è essere voce di chi non ha voce. Questo mi dà la forza di continuare. I migranti subiscono le violenze più atroci. Come quelle dei trafficanti che spesso si trasformano in schiavisti che sequestrano chi tenta di fuggire per chiedere un riscatto alle famiglie e avere così ancora più soldi, quando non arrivano a uccidere per vendere gli organi, come è successo in Egitto, nel Sinai, e come succede ancora in altri luoghi dove si sono spostate le rotte delle migrazioni». E nel sottotitolo del libro di padre Zerai è scritto: «Nel viaggio della disperazione il suo numero di telefono è l'ultima speranza».



Padre Mussie Zerai

Ritrovata e completata una fiaba inedita di Mark Twain

## Johnny e i suoi pulcini

Una sera del 1877 un certo Samuel Clemens stava leggendo la prima stesura di una fiaba alle due figliollette su un bambino povero, chiamato Johnny, che dopo aver mangiato un fiore magico aveva acquisito il potere di parlare agli animali. Il padre delle bimbe – che sarebbe divenuto famoso con il pseudonimo di Mark Twain – quella fiaba non finì di scriverla. E se ne erano perse le tracce fino al 2011, quando tra gli archivi dell'università di Berkeley, in California, lo studioso John Bird, esperto conoscitore dello scrittore statunitense, si è imbattuto in quel testo, dall'inconfondibile stile «bizzarro e spumeggiante tipico di Mark Twain». A quell'embrione di fiaba (sedici pagine) lo scrittore aveva già dato un titolo: *Oleomargarine*. Bird e altri colleghi esperti di Twain ritengono che il testo rappresenti l'unico esemplare sopravvissuto del repertorio fiabesco di colui che William Faulkner definì «il primo vero scrittore americano». Dopo la scoperta, Bird aveva sottoposto la fiaba alla Mark

Twain House and Museum di Harford, che poi lo ha venduto alla Doubleday Books for Young Readers: questa fiaba – scrive «The New York Times» – verrà pubblicata il prossimo settembre in una versione molto ampliata (152 pagine) con il titolo *The Parlouring of Prince Oleomargarine* («Il rapimento del principe Oleomargarine»). A completare la fiaba hanno provveduto i compagni Philip ed Erin Stead, due firme già collaudate in questo campo: nel 2011 hanno infatti vinto il Caldecott Medal, un riconoscimento conferito agli autori di libri per ragazzi. Per non incorrere nell'accusa di presunzione e di usurpare la fama del celeberrimo autore Philip ed Erin hanno ritenuto opportuno immaginare brani di Twain dove lo scrittore, con il suo caratteristico umorismo graffiante, discute le possibili ramificazioni della trama. Ne deriva così un racconto che si dipana a più livelli, con intrecci accattivanti e suggestivi colpi di scena. Il protagonista della fiaba, in compagnia di alcuni pulcini, va in soccorso di un

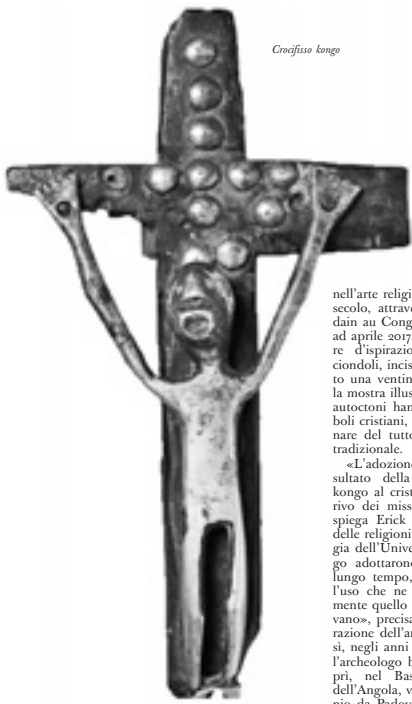
giovane principe ostaggio di un re tirannico. Tale missione insegnerà al povero Johnny il valore della solidarietà e del coraggio da preferire al fascino del potere e al luccichio dell'oro. (*gabriele nicolo*)



La copertina del libro

Se l'aiuto più efficace è quello che viene dal basso – «la formula aiutiamoli a casa loro e se li trasforma in sfruttiamoli a casa loro e le rimesse degli emigranti sono state finora l'unico strumento per migliorare le condizioni di vita di chi resta» – per affrontare la questione migratoria Mussie Zerai propone una strategia in tre punti. «Il primo, a lungo termine, è intervenire alla radice del problema: se è la guerra, bisogna fermare la guerra; se è la dittatura, la violazione dei diritti, bisogna fare pressioni diplomatiche sui governi che opprimono i loro cittadini; se è la fame bisogna puntare a un effettivo sviluppo economico. Ma queste non sono cose che si fanno dall'oggi al domani. Ecco, allora, il secondo punto: cominciare a proteggere chi scappa nei paesi vicini. Altrimenti la fuga continua in altri paesi e gli unici che ci guadagnano sono i trafficanti». Ma come si può davvero aiutare l'Africa? «L'Africa è il continente più ricco di tutti gli altri in materie prime e in potenzialità agricole. Non ha bisogno di aiuti, ha bisogno di giustizia. La sua più grave povertà dell'Africa oggi è la povertà di leadership. Non ci sono leader che mettono il benessere della gente al centro del loro programma. È l'Africa che deve aiutare se stessa. Anche riscoprendo la sua cultura, le sue radici. Per esempio, c'è un libro scritto da un sacerdote, un monaco cistercense, che è un censimento dei siti e delle vestigia cristiane nell'altipiano dell'Etiopia e in Eritrea. Ci sono iniziative per raccogliere le tradizioni orali, le poesie, per fare ricerche archeologiche. Qualcosa si sta muovendo. Lentamente e non in tutti i paesi. Ma il ruolo della cultura e della spiritualità può essere decisivo. La mia

esperienza ne è una prova. Avevo sentito la mia vocazione già a 14 anni, quando ero ad Asmara. Ma mio padre, che era emigrato quando avevo quattro anni e telefonava una volta al mese a mia nonna con la quale vivevo, disse che dovevo studiare e decidere una volta maggiorenne. Poi anch'io sono andato via dall'Eritrea e la vocazione è tornata forte nel 2000, l'anno del giubileo». Mussie Zerai aveva fatto tanti lavori: il fruttivendolo a piazza Vittorio, il venditore di giornali, il guardiaroberte in un teatro parrocchiale. Soprattutto aveva fatto il volontario nella parrocchia della comunità eritrea romana. «Arrivo la chiesa che di notte diventava anche dormitorio. Facevo da interprete ai giovani che venivano, alle donne che lavoravano come domestiche, a tutti quelli che avevano un problema. Una volta una donna mi disse: noi non abbiamo bisogno soltanto di aiuto materiale, abbiamo bisogno di aiuto spirituale. Per me divenne chiaro che volevo diventare sacerdote. Ma sacerdote dei migranti. E mi ricordai che nel 1997 avevo assistito in tv alla beatificazione di Giovanni Scalabrini che aveva dedicato la sua vita ad aiutare i migranti e aveva pensato: ecco, ci vorrebbero persone come lui. Per me è stata come la chiusura di un cerchio. A settembre del 2000 ho cominciato la mia formazione sacerdotale e nel 2000 sono stato ordinato nella chiesa di Santo Stefano degli Abissini». Dal 2011 padre Zerai è responsabile dei 14 centri degli eritrei che vivono in Svizzera e, dal 2014, è coordinatore di tutti i cattolici eritrei che vivono in Europa. Ma il telefono di "padre Mosè" è sempre acceso per qualsiasi migrante.



Crocifisso lungo

## Un centinaio di opere in mostra a Parigi

# Arte religiosa africana

nell'arte religiosa kongo tra il xv e il xx secolo, attraverso la mostra «Du Jourdain au Congo», che resterà aperta fino ad aprile 2017. Con un centinaio di opere d'ispirazione cristiana – sculture, ciondoli, incisioni e disegni, e soprattutto una ventina di splendidi crocifissi – la mostra illustra il modo in cui i popoli autoctoni hanno fatto propri certi simboli cristiani, senza comunque abbandonare del tutto o in parte il loro culto tradizionale.

«L'adozione di queste figure è il risultato della rapida conversione dei kongo al cristianesimo, poco dopo l'arrivo dei missionari cattolici nel 1490», spiega Erick Cakpo, docente di storia delle religioni nel dipartimento di teologia dell'Università de Lorraine. «I kongo adottarono, in larga misura e per lungo tempo, le opere occidentali, ma l'uso che ne fecero non fu necessariamente quello che i missionari si aspettavano», precisa questo esperto d'inculturazione dell'arte cristiana in Africa. Così, negli anni trenta dello scorso secolo, l'archeologo belga Robert Wanyyn scoprì, nel Basso Congo e nel nord dell'Angola, varie statuette di sant'Antonio da Padova che, a suo parere, erano state a lungo utilizzate come portafortuna, amuleti o rimedi.

«I kongo mostravano grande fervore attraverso le rappresentazioni cristiane. I missionari non pensavano che tale fervore potesse nascondere un uso diverso delle immagini». Peraltro l'integrazione dei simboli religiosi cattolici nei riti tradizionali «non significa assolutamente un rifiuto del cristianesimo», assicura Erick Cakpo, «non si tratta di una rinuncia alla fede cristiana, ma della sua integrazione in ciò che era caro a quelle popolazioni». Del resto, in quel momento a importare ai missionari erano le prove esteriori di conversione delle popolazioni.

In seguito, nel secondo periodo di evangelizzazione, a partire dall'inizio del xx secolo, «è stata la Chiesa stessa, su invito dei Papi, a incoraggiare, con il riconoscimento della ricchezza delle culture dei paesi di missione, l'integrazione delle opere cristiane africane nella liturgia», sottolinea il ricercatore. «Se è indubbio che stavolta si tratta di un uso fondamentalmente cattolico, si può allora parlare di un riconoscimento ufficiale della Chiesa per l'utilizzo delle arti locali nel culto». Da quel momento, e soprattutto negli anni trenta dello scorso secolo, si assiste *in loco* a diverse azioni volte a sostenere iniziative di produzione di opere cristiane d'ispirazione locale. La mostra del 1936 a Léopoldville ne

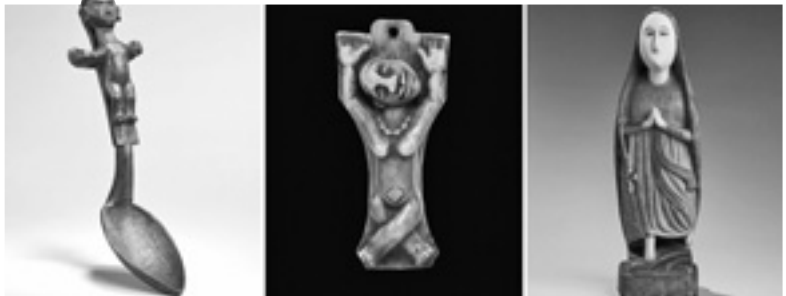
fu un buon esempio. Sempre nel Congo belga, in quegli anni, vennero aperti numerosi laboratori per formare gli artigiani locali alla creazione di opere religiose conformi alle tradizioni artistiche.

«Tali iniziative provenivano soprattutto dai missionari europei che incoraggiarono e promossero quella che oggi possiamo chiamare in senso lato "arte cristiana africana"», ha detto Erick Cakpo. Una delle figure di spicco in tal senso fu monsignor Alphonse Van Uytven, vicario apostolico di Buta, autore di un importante intervento su «l'arte indigena e le nostre missioni» pronun-

di valorizzare, e di non snaturare, il normale dischiudersi delle potenzialità artistiche indigene».

Dieci anni prima, nel 1926, durante la quarta settimana di missiologia organizzata a Lovanio, in Belgio, padre Ten Berge, missionario a Giava, aveva a sua volta insistito sulla «necessità di un'arte cristiana indigena nei paesi di missione». Forte delle sue osservazioni *in loco*, aveva deplorato il fatto che il missionario potesse essere tentato dalla «slegge del minimo sforzo, che consiste nell'importare solo ed esclusivamente quello che ha visto nella propria patria (...) a

all'inizio del xx secolo, dopo la Prima guerra mondiale. «C'è stata una presa di coscienza nella Chiesa che la missione era troppo associata al trapianto delle culture occidentali nei paesi di missione», e ciò malgrado le istruzioni date fin dal 1659 dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide. Da allora, e soprattutto a partire dall'enciclica *Maximam illud* (1919) di Benedetto XV, «la Chiesa comprende che bisogna riconoscere la ricchezza delle culture locali e prendere ciò che di meglio hanno da offrire al cristianesimo», ha aggiunto il ricercatore. Il nuovo paradigma consiste



Tre delle opere in mostra

da Parigi  
CHARLES DE PECHPEYROU

Léopoldville, 17 giugno 1936: monsignor Giovanni Dellepiane, delegato apostolico nel Congo Belga e in Rwanda-Urundi, inaugura con un discorso la prima mostra di arte religiosa congolese. «Quando, circa due anni fa, abbiamo iniziato a sollevare il problema dell'arte indigena al servizio del culto, e quando, circa sette mesi fa, abbiamo abbozzato il progetto di questa modesta mostra, la prima del genere in Congo, non era stato fatto ancora quasi nulla», ricorda il diplomatico, e «però il nostro progetto all'inizio ha suscitato una certa sorpresa». Ma «abbiamo tenuto duro – aggiunte monsignor Dellepiane nel suo discorso – sapendo che obbedivamo a un principio del cattolicesimo e alle direttive della Santa Sede e sapendo inoltre che potevamo contare sulle innumerevoli risorse, ancora poco conosciute, dell'arte indigena».

Ottant'anni dopo, è il Musée du Quai Branly - Jacques Chirac, a Parigi, a rendere omaggio al lavoro d'inculturazione svolto dai missionari europei

ciato in occasione della seconda conferenza plenaria degli ordinari delle Missioni del Congo Belga e del Rwanda-Urundi, nel 1936. «Che peccato che l'africano sia portato a copiare ciò che fa l'europeo», disse con rammarico, «per questa mania, dall'arrivo degli europei, l'arte degli africani è cambiata in modo preoccupante e, va detto, è quasi scomparsa». Al contrario, secondo il prelado, bisognava «scoprire la vera arte indigena, conservarla, proteggerla e perfezionarla». Al termine del suo lungo intervento, monsignor Van Uytven auspicò vivamente l'arrivo in Congo di «missionari preparati per risolvere il problema dell'arte indigena», attraverso un «manuale di arte indigena, di arte cristiana, di arte congolese cristianizzata», che avrebbe dovuto «preoccuparsi

di valorizzare l'arte senza preoccuparsi di adattarla». A suo parere, «l'europeismo puro e semplice nell'arte religiosa è estremamente deleterio per l'opera missionaria, è anti-pedagogico, aggrava il compito del missionario», stimolando una reticenza naturale ad accettare l'arte straniera. Inoltre, agli occhi del missionario belga, «la superiorità universale dell'Europa, anche dal punto di vista dell'arte, è un truismo che è l'unica ad affermare ancora». Proseguendo nell'autocritica, padre Berge aveva aggiunto che l'arte cristiana d'Europa, «quasi sempre naturalista», era in realtà «del tutto incapace di suscitare un sentimento religioso».

Questi discorsi, secondo Erick Cakpo, s'iscrivono nel quadro del cambiamento di paradigma a cui si assiste

nel valorizzare l'«arte indigena» e nell'integrarla nella liturgia, il che produce l'«arte cristiana indigena».

Infine, non va dimenticato che i missionari che hanno incoraggiato l'emergere di un'arte cristiana africana hanno anche partecipato alla sua promozione in Europa. Così diverse opere d'ispirazione cristiana kongo e di altri paesi africani sono state presentate in mostre organizzate un po' ovunque in Europa. «Per esempio, queste opere sono state esposte nella mostra missionaria vaticana del 1950 – fa notare Erick Cakpo – e alcune sono state vendute a margine delle mostre. Altre sono state rimandate nei loro luoghi di origine o donate. Il denaro è servito a finanziare diverse attività missionarie». Una sorta di evangelizzazione attraverso l'arte, che si è autofinanziata.

Nel film «Il viaggio di Fanny» la storia vera di un'ebrea francese

## Poesia tra gli orrori

di EMILIO RANZATO

Il viaggio di Fanny racconta la storia vera dell'ebrea francese Fanny Ben-Ami (Léonie Souchaud), quando, nel 1943, soltanto tredicenne, fugge da una colonia assieme alle sorelle e altri coetanei per sfuggire ai rastrellamenti nazisti. L'obiettivo è raggiungere la Svizzera, con l'aiuto soltanto iniziale di una tutrice (Cécile De France). Ma oltre a evitare i soldati tedeschi, i ragazzi dovranno capire di quali persone potranno fidarsi. Sarà dunque un viaggio attraverso la guerra e la crudeltà nazista, che tuttavia, a causa dell'incoscienza dei protagonisti, riserverà anche momenti di leggerezza.

Il film ha vinto l'ultimo Giffoni Film Festival, che François Truffaut, notoriamente sensibile all'immaginario dei più piccoli, una volta definì la rassegna cinematografica più indispensabile di tutte. In effetti non si potrebbe pensare a un tipo di film più adatto da presentare a una giuria di ragazzi. La regista francese Lola Doillon realizza infatti una storia drammatica con mano lieve ma mai superficiale, dirige bene i piccoli protagonisti e si avvale di una bella fotografia dalle tonalità plumbee e autunnali che aiuta subito a entrare nello stato d'animo giusto anche lo sguardo meno allenato. Il racconto risparmia agli spettatori gli orrori veri della



Shoah, e non mancano nemmeno schematismi e ingenuità, peraltro chiaramente voluti. Ma la vitalità dei giovanissimi personaggi, a tratti incontentabile pur in circostanze del genere, riserva momenti di poesia che raccontano istantaneamente la tensione fra vita e morte, pericolo e speranza che è alla base della vicenda.

Il film, che verrà distribuito nelle sale in occasione del Giorno della memoria, il 27 gennaio, non sfugge dunque accanto a valide opere analoghe per argomento e finalità, come *Il bambino con il pigiama a righe*

(Mark Herman, 2008) o *Jona che visse nella balena* (Roberto Faenza, 1993). E anche grazie alla sua derivazione da un episodio reale, risolve positivamente una questione che il cinema si è posto più volte negli ultimi anni. Ovvero se sia possibile fare un film sulla Shoah che abbia un tono anche solo parzialmente leggero. Se il pubblico a cui ci si rivolge è quello dei ragazzi, e se c'è un bell'equilibrio tra fedeltà storica e intenti didattici, esigenze narrative e di realismo, come in questo caso, la risposta può sicuramente essere sì.

Trasformazioni di una leggenda

## Dal golem ai supereroi

di GAETANO VALLINI

«La prima idea di cui si nutrono le storie dei supereroi americani ha radici lontane, in quel personaggio della tradizione che ha qualcosa di soprannaturale e che si dedica a proteggere la comunità, il mondo ebraico. Il golem, così, si trova a indossare tute aderenti e la calzamaglia dei supereroi, ma non muta l'essenza della sua storia». È quanto si legge in un articolo sugli eroi dei fumetti statunitensi pubblicato nell'ultimo numero di «Pagine ebraiche» all'interno di un dossier dedicato al leggendario golem, la mostruosa creatura d'argilla, dalle forme umane appena accennate, plasmata nel xvi secolo dal maharai di Praga, Yeuda Löw, con fango preso dalle rive della Moldava, per difendere la comunità ebraica della città in pericolo. L'accostamento dei supereroi a questa figura archetipica della cultura ebraica di fatto non sorprende. La maggior parte dei disegnatori erano ebrei e nei personaggi e nelle storie dei loro fumetti utilizzavano l'enorme patrimonio di storie e tradizioni di cui erano portatori. E una delle ispirazioni più forti veniva proprio dalla leggenda del golem. Dapprima appena abbozzata nella cosiddetta *golden age*, quel-

la in cui «il personaggio principale – si legge nell'articolo – è un eroe retorico, consapevole del suo supereroismo e totalmente privo di dubbi (Superman, Batman)», tale influenza diventa via via più evidente nella fase suc-

cessiva del fumetto, la *silver age*, in cui «arrivano supereroi che di dubbi ne hanno parecchi, e sono personaggi più aderenti alle caratteristiche del golem, che, appunto, è creatura di domande ed esitazioni». È una poetica che risponde all'idea cara al disegnatore Stan Lee (Stanley Martin Lieber) secondo cui a tante capacità corrispondono tante responsabilità; idea – si sottolinea – di cui il golem è l'emblema: «Quando divenne consapevole, smette di essere governabile, diventa una cosa diversa». È il personaggio che più di tutti è assimilabile al golem: è la Cosa, dei Fantastici Quattro. «È il golem in tutto e per tutto – scrive «Pagine ebraiche» – non solo per la forma così riconoscibile (non è scoltabile bene, ha forme solo abbozzate) ma anche per il suo carattere: è colui che pone domande, che è pieno di dubbi».



Mikolaj Aleš  
«Il golem e il rabbino Jehuda Löw» (1899)

Il dialogo con le Chiese ortodosse orientali

# Pellegrini della pace



di GABRIEL QUICKER\*

Più volte Papa Francesco ha espresso la sua preoccupazione per la situazione di coloro che subiscono le conseguenze di tensioni e di violenze in molte regioni del Medio Oriente, specialmente in Siria e in Siria, dove centinaia di migliaia di bambini innocenti, di donne e di uomini sono vittime di conflitti cruenti e dove i nostri fratelli cristiani, come pure gli appartenenti ad altre minoranze religiose ed etniche, non solo sperimentano la precarietà e la difficoltà del vivere quotidiano, ma sono spesso oggetto di persecuzioni.

Per questo, il Santo Padre invita i fedeli cristiani di varie confessioni a farsi artigiani e pellegrini della pace. «Impegniamoci, con la preghiera e con l'azione, a diventare persone che hanno bandito dal loro cuore, dalle loro parole e dai loro gesti la violenza, e a costruire comunità nonviolente, che si prendono cura della casa comune» (Messaggio per la cinquantesima Giornata mondiale della pace, 7). Il Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani ha frequentato contatti con le Chiese di appartenenza di questi cristiani. Qui di seguito è riportata una breve panoramica dell'attività ecumenica che coinvolge le Chiese in Medio Oriente o che è scaturita dalla loro attività missionaria.

Durante il tredicesimo incontro della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse orientali, tenutosi dal 31 gennaio al 6 febbraio 2016 al Cairo, presso il Centro copto di San Marco, le discussioni si sono incentrate sui sacramenti dell'iniziazione cristiana. Gli sviluppi di questi sacramenti all'interno della tradizione latina, come pure le basi scritturistiche e patristiche del battesimo e la correlazione tra Chiesa e sacramenti sono stati affrontati dai diversi relatori nei rispettivi interventi. Il battesimo è stato riconosciuto come inizio e fondamento di tutti i sacramenti. Una più approfondita riflessione su questo tema favorirà il più ampio studio sulla relazione tra i sacramenti e la Chiesa.

Il segno più convincente della nostra fede comune è la crescente consapevolezza che ciò che ci unisce è maggiore di ciò che ci divide. Di fatti, in virtù del nostro battesimo comune, siamo membri dell'unico Corpo di Cristo e viviamo già una profonda comunione spirituale. Grazie al battesimo, che accomuna tutti i cristiani, è possibile riscoprire la nostra vera fraternità. Esso, che è inizio ed esordio, tende «alla piena inserzione nella comuni-

tà eucaristica» (*Unitatis redintegratio*, 22). Per venire a un consenso su tali tematiche avrebbe sicuramente un importante impatto sulla ricerca dell'unità.

Dal 21 al 28 gennaio 2017, a Roma, si tiene il quattordicesimo incontro della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse orientali, che sarà ospitata dal Pontificio consiglio. I membri saranno invitati a prender parte alla celebrazione dei vesperi presieduta dal Santo Padre nella basilica di San Paolo fuori le Mura, mercoledì 25 gennaio.

Dal 1989, due dialoghi paralleli hanno luogo una volta all'anno in Kerala: uno con la Chiesa sira ortodossa malankese e l'altro con la Chiesa ortodossa sira malankese. Questi dialoghi si occupano principalmente di questioni legate a tre temi: che: la storia della Chiesa, l'eccelesologia e la testimonianza comune. La delegazione cattolica comprende rappresentanti della Santa Sede e membri di Chiese di rito diverso: latino, siri-malabarese e cattolico siriano-malankese.

La Commissione mista per il dialogo tra la Chiesa cattolica e la Chiesa sira ortodossa malankese si è riunita presso il Centro di spiritualità di Mangalam, Kottayam, il 12 dicembre 2016. L'incontro era co-presieduto dal vescovo segretario del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, Brian Farrell e dal metropolita Kuriakose Mar Theophilos, vicario patriarcale in Germania, Svizzera e Austria. Nel corso della riunione, si è discusso principalmente degli orientamenti pastorali per il clero, di documenti sulla Chiesa particolare e universale, degli sviluppi nella ricezione dell'accordo sui matrimoni misti.

Nei giorni 13 e 14 dicembre, nello stesso luogo, si è tenuto l'incontro della Commissione mista per il dialogo tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa sira malankese, co-presieduta da monsignor Farrell e dal metropolita Gabriel Mar Gregorios, presidente del Dipartimento per le relazioni ecumeniche della Chiesa ortodossa sira malankese. Vari punti erano all'ordine del giorno della riunione, tra cui l'interpretazione patristica del Vangelo, letture

patristiche comuni per ogni giorno dell'anno, preghiere liturgiche della tradizione siriana, cooperazione pastorale.

Questi dialoghi svolgono un importante ruolo nel rafforzare la collaborazione tra le Chiese a vari livelli - religioso, culturale e sociale - anche per il bene delle popolazioni locali.

La Chiesa assira dell'Oriente affonda le sue radici storiche nell'attività missionaria della Chiesa primitiva, quando questa si diresse ad est, verso la Mesopotamia e l'antica Babilonia, al di fuori dell'impero romano. La patria originaria di gran parte dei fedeli assiri è l'attuale Iraq, dove è in corso da anni un conflitto sanguinoso. Esistono comunità anche in India, in Libano, in Siria e in Iran. Ma, a causa di ripetuti periodi di persecuzione, la maggior parte dei credenti assiri è emigrata in occidente. Oggi la Chiesa assira conta circa 500.000 fedeli e ha diocesi anche in Europa, negli Stati Uniti, in Canada e in Australia. Dopo l'elezione del nuovo cattolico-patriarca, Mar Gewargis III, nel 2015, il sinodo ha confermato il ritorno a Erbil (Iraq) della sede patriarcale, che dal 1940

era stata trasferita a Chicago. Come molte altre Chiese in Medio Oriente, la Chiesa assira dell'Oriente è una Chiesa martire.

Molti sono i risultati positivi del dialogo ecumenico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa assira dell'Oriente. Papa san Giovanni Paolo II e il patriarca Mar Dinkha IV firmarono una Dichiarazione cristologica comune l'11 novembre 1994. La Commissione mista per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa assira dell'Oriente ha avuto in seguito due altre fasi di dialogo: l'una sulla teologia sacramentale, l'altra sulla costituzione della Chiesa. Dopo un'interruzione, si è deciso, in occasione della visita a Roma del patriarca Mar Dinkha IV nel 2014, di riavviare il dialogo. Difficoltà legate alla situazione in Medio Oriente e alla salute del cattolico-patriarca hanno ritardato la ripresa delle conversazioni ecumeniche. Mar Dinkha IV è deceduto il 26 marzo 2015. A seguito dell'elezione del nuovo cattolico-patriarca, il sinodo assiro ha confermato di voler proseguire il dialogo. Mar Gewargis III ha visitato Roma dal 16 al 19 novembre 2016 e il 17 novembre è stato ricevuto da Papa Francesco, con il quale ha condiviso un momento di preghiera nella cappella Redemptoris Mater. In tale occasione, i membri della delegazione assira sono stati accolti anche presso il Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, dove si è parlato della seconda fase del dialogo. La rivitalizzazione del dialogo ecumenico è segno di amore, solidarietà e sostegno a questa Chiesa martire.

Le Chiese ortodosse orientali, con circa 50 milioni di fedeli in tutto il mondo, sono consapevoli della loro lunga storia e della loro sopravvivenza in circostanze spesso molto difficili e ostili. Esse meritano il profondo rispetto delle altre Chiese, della Chiesa cattolica e delle Chiese ortodosse.

I contatti ecumenici e il dialogo teologico con queste Chiese ortodosse orientali continuano a moltiplicarsi e a produrre frutti capaci di far crescere ulteriormente la comunione. Dopo millecinquecento anni di separazione, rimane comunque intatto un solido fondamento comune di fede, di dottrina e prassi sacramentale, di autocoscienza ecclesiale. Con saggezza e con pazienza si potrà andare incontro al dono della comunione piena che indubbiamente Dio vuole per tutti.

\*Ufficiale per la sezione orientale del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani

Dai giovani riuniti a Riga dalla comunità di Taizé una testimonianza di fraternità cristiana

## Ogni popolo conta

di FRADEL ALOIS\*

A Riga, nel pomeriggio del 1° gennaio, mentre vedo flippare dalla capitale lettone, in pullman o in aereo, le migliaia di giovani che per cinque giorni vi si erano riuniti per partecipare al nostro trentanovesimo incontro europeo annuale, mi sono tornate in mente, con gratitudine, le parole che Papa Francesco aveva pronunciato circa due anni fa durante la sua visita al patriarca Bartolomeo a Istanbul. Al Fanar, il 30 novembre 2014, il Santo Padre aveva parlato, in un discorso al termine della divina liturgia, di quelle voci che «si levano con forza... [e] che non possiamo non sentire». Fra queste voci, il Pontefice aveva menzionato quelle dei giovani e aveva aggiunto: «Sono proprio i giovani - penso ad esempio alle moltitudini di giovani ortodossi, cattolici e protestanti che si incontrano nei raduni internazionali organizzati dalla comunità di Taizé - sono loro che oggi ci sollecitano a fare passi in avanti verso la piena comunione. E ciò non perché essi ignorino il significato delle differenze che ancora ci separano, ma perché sanno vedere oltre - sanno vedere oltre - sono capaci di cogliere l'essenziale che già ci unisce».

Queste parole del Papa esprimono bene lo spirito che ha caratterizzato i giovani riuniti a Riga. Sono venuti da tutti i paesi del continente, dal Portogallo alla Russia, passando per la Polonia e l'Ucraina, alcuni sono venuti persino da più lontano, da altri continenti, soprattutto dalla Corea del Sud e da Hong Kong. Questi giovani sono stati portatori di un messaggio all'Europa: recandoci come pellegrini in Lettonia e riunendosi in un piccolo Paese, volevamo mostrare che, nel concerto europeo, la

voce di ogni nazione merita di essere ascoltata da tutto il continente. Questi giovani hanno optato per una fraternità europea rispettosa dei particolarismi locali, e in base a ogni popolo conta. Si stanno impegnando a creare legami di amicizia in tutta Europa e al di là dei confini dei nostri paesi europei. Questi giovani sono pure consapevoli che, per noi cristiani, la fraternità ha anche un altro nome, quello di comunione. Cristo ci unisce in una sola comunione, con tutta la nostra diversità di culture e di tradizioni cristiane. I giovani che si sono riuniti a Riga, protestanti, ortodossi, cattolici, hanno testimoniato con la loro presenza il loro desiderio di unità. E hanno ragione: dobbiamo essere uniti affinché la dinamica del Vangelo si riveli. Vogliamo essere un solo cuore e una sola anima. E quando camminiamo insieme che la speranza che ci viene da Cristo si manifesta chiaramente. E se siamo uniti in Cristo, possiamo essere un segno di pace in mezzo a un'umanità lacerata, la nostra fraternità tra cristiani può preparare la pace.

Per accogliere tanti giovani a Riga, le diverse Chiese hanno lavorato insieme. Per mesi, luterani, cattolici, ortodossi, battisti, pentecostali, evangelici, hanno collaborato per preparare l'incontro. Hanno così recato una testimonianza fondamentale. È di fatto indispensabile che le Chiese si lascino trasportare dall'impazienza dei giovani, che le Chiese accompagnano i giovani nella loro aspirazione all'unità. C'è un'intuizione nelle giovani generazioni: qualunque sia la loro origine confessionale, si sentono unite perché amano Cristo. Non ci si può limitare a respingere con un movimento questa intuizione dei giovani, pensando che la loro coscienza teologica

o storica sia insufficiente. Se le Chiese non accompagnano i giovani nella loro impazienza, se non riescono a offrire risposte alle loro aspettative, alcuni cercheranno da soli cammini per stare insieme, cammini che rischiano di allontanarli dalle Chiese.

Vorrei aggiungere ancora: a volte ci meravigliamo nel constatare che i giovani che accogliamo si sentono profondamente uniti pur senza ridurre la loro fede al minimo comune denominatore e neppure livellare i loro valori. Il desiderio di unità non è in contraddizione con un approfondimento della tradizione confessionale d'origine. Ma, nella preghiera comune, un'armonia riesce a stabilirsi tra persone che appartengono a confessioni e culture diverse, e persino a popoli che possono essere in forte contrasto. Con le sue parole al Fanar nel 2014 il Papa ha mostrato di prendere sul serio le aspettative delle nuove generazioni e ha risvegliato una speranza. Per questo mi è rivvenuto in mente il suo discorso mentre guardavo tutti quei giovani ripartire dal Paese baltico per ritornare nelle diverse nazioni.

Nell'anno che è appena iniziato si celebra il cinquecentesimo anniversario della riforma protestante. Questa ha dato un'ispirazione profonda alla Chiesa. Ma purtroppo ha anche portato a divisioni profonde. Ecco due realtà contraddittorie che molti cristiani sembrano disposti, più che in passato, a considerare insieme. Se questo anniversario consistesse nel celebrare una separazione, saremmo ben lungi da un spirito ecumenico. Ma il 31 ottobre scorso, a Lund, l'incontro del Papa con i responsabili luterani ha aperto una via diversa. Francesco ha ricevuto una bella accoglienza in quel luogo simbolico

del luteranesimo e ha a sua volta pronunciato una preghiera straordinaria: «O Spirito santo, concedi a noi di riconoscere con gioia i doni che sono giunti alla Chiesa dalla Riforma. Preparaci a pentirci per i muri divisorii che noi e i nostri antenati abbiamo costruito, e disponci alla testimonianza e al servizio comune nel mondo».

Esprimendosi così, il Pontefice invita a realizzare quello che viene chiamato scambio di doni, a condividere con gli altri ciò che consideriamo un dono di Dio, ma anche a vedere e accogliere i tesori che Dio ha riposto negli altri. Il Papa aveva già formulato questa ricerca nell'*Evangelium gaudium*: «Non si tratta solamente di ricevere informazioni sugli altri per conoscerli meglio, ma di raccogliere quello che lo Spirito ha seminato in loro come un dono anche per noi». Per fare un esempio, Martin Lutero non avrebbe forse gioito nel vedere Papa Francesco indire un anno della misericordia, insistere tanto sull'amore gratuito di Dio, rendere i cristiani attenti a non limitare mai la grazia incondizionata di Dio? Erano valori fondamentali per Lutero sui quali oggi i cristiani separati si sono già riuniti.

Quello di Lund non è stato l'incontro di un ecumenismo formale, ma è stato pieno del soffio dello Spirito Santo e speriamo che quello stesso soffio ispiri tutti l'anno appena cominciato. Poiché abbiamo chiesto a Dio di essere sospinti anche noi da quel soffio, abbiamo accettato di animare a maggio una preghiera a Wittenberg, città di Lutero, nel quadro del Kirchentag tedesco, e un'altra preghiera a novembre a Ginevra. Parlando dell'incontro di Lund, non posso non ricordare la visita che il Santo Padre aveva fatto l'anno prima alla chiesa luterana di Roma. In



quell'occasione si era mostrato molto attento alla domanda di una donna luterana, sposata con un cattolico italiano, che gli aveva espresso il loro dolore per non poter fare la comunione insieme. Il Papa gli aveva risposto: «Io mi domando: condividere la Cena del Signore è il fine di un cammino o è il viatico per camminare insieme? Lascio la domanda ai teologi [...] io mi domando: ma non abbiamo lo stesso Battesimo? E se abbiamo lo stesso Battesimo, dobbiamo camminare insieme». Ponendo tali interrogativi con prudenza ma anche con chiarezza, il Papa ha riaperto una riflessione teologica che è fondamentale portare a termine per andare incontro alle nuove generazioni.

Il nostro incontro europeo di Riga è stato accompagnato da un appello ai responsabili delle Chiese: le Chiese non dovrebbero usare mettersi sotto uno stesso tetto, senza aspettare che si trovi un accordo su tutte le questioni teologiche? O quantomeno sotto una stessa tenda: uscire da una concezione troppo statica dell'unità e trovare mezzi ed eventi, pur se provvisori, che anticipino già la

gioia dell'unità e facciano apparire segni visibili della Chiesa di Dio, il Corpo di Cristo, la comunione dello Spirito santo. E compiere anche insieme gesti di solidarietà, essere attenti insieme alla miseria altrui, alle sofferenze nascoste, alle sciagure dei migranti, alla povertà materiale e a ogni altra sofferenza, alla salvaguardia dell'ambiente. Porsi questa domanda non significa trascurare o marginalizzare la ricerca teologica ma piuttosto invitarla a lasciarsi modificare dal cammino comune. Riunendosi, pregando insieme, come a Lund, implicitamente qualcosa delle ecclesiologie diverse viene messo in moto e si modifica.

Fratel Roger ricordava a volte che, nel XVI secolo, moltitudini si erano un giorno scoperte separate le une dalle altre. E ne ricavava questo appello per il futuro: è essenziale provocare un capovolgimento che permetta a moltitudini di cristiani di scoprirsi un giorno riconciliate, in modo che si possa constatare e si possa gioia, si, vivano già come riconciliati.

\*Piove di Taizé



Nella memoria liturgica di sant'Agnese

## La presentazione degli agnelli

Papa Francesco ha presieduto sabato mattina, 21 gennaio, nella cappella di Urbano VIII del Palazzo apostolico, la cerimonia di presentazione degli agnelli – benedetti nella basilica di Sant'Agnese fuori le mura sulla via Nomentana – la cui lana verrà utilizzata per confezionare i palli. Il rito, svolto nella memoria liturgica della vergine e martire romana, è stato diretto da monsignor Marini, maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie. Erano presenti l'arcivescovo Ganswein, prefetto della Casa Pontificia, con monsignor Sanchirico; Sua Eccellenza monsignor Pinto, decano del Tribunale della Rota romana, con il pro decano monsignor Monier e monsignor Bartolacci; i monsignori Ceretto e La Rosa, canonici lateranensi; monsignor Frisina, rettore della basilica di Santa Cecilia in Trastevere; don Parisotto, parroco di Sant'Agnese fuori le mura, con don Cherobin, don Ganassin e il provin-

ziale dei canonici regolari lateranensi don Canton; fra Enzo, dell'abbazia trappista delle Tre Fontane. A mostrare alla Pontefice le due ceste con gli agnelli sono stati due custodi della basilica lateranense – Vincenzo Scalfani e Stefano Porfiri – e due sedari pontifici: Carlo D'Eusebio e Fabrizio Cinquegrana. Hanno partecipato anche due religiose della Sacra Famiglia di Nazareth, suor Elena e suor Rosa Maria, che secondo la tradizione risalente al 1884 si sono occupate della preparazione degli agnelli nella loro casa romana all'Esquilino; e la badessa Maria Giovanna Valenziano, accompagnata da suor Metilde e suor Vincenza, del monastero benedettino di Santa Cecilia in Trastevere, che con la comunità confezionerà i palli. Al termine, sotto la guida del decano di sala Augusto Pellegrini, gli agnelli sono stati consegnati al monastero.

Nella pedagogia di Ignazio di Loyola

## Discernimento applicato alla vita

di FEDERICO LOMBARDI

Aiutare l'incontro di ogni persona umana con il suo Creatore, perché Egli possa lavorare in lei ed essa possa rispondergli e trovare il senso e la pienezza della sua vita. Questo cerca Ignazio e questo propone a chi lo segue e si ispira alla sua visio-

ne. I gesuiti si sentiranno lusingati dall'attenzione di don Ruggeri per le loro diverse attività, alla ricerca di come anche oggi esse siano caratterizzate da questo principio, non solo nel campo del servizio spirituale e della scuola, ma anche della formazione dei seminaristi, del servizio con i poveri, i migranti, gli emarginati. L'Autore diventa così attrezzato con una serie di modelli concreti di applicazione della cura personalis in diverse attività e situazioni, verso persone di età e condizioni diverse, e acquista anche una prospettiva con cui può cercare di allargare lo sguardo per misurarsi con alcuni campi ulteriori della vita della Chiesa e dell'apostolato. Egli pensa giustamente che la cura personalis si ponga come «sfida per l'agire ecclesiale», passando «da categoria tipica di un ordine religioso a criterio pastorale e pedagogico valido anche per un ambiente diocesano, per un'educazione personalizzata in ambienti educativo-formativi quali le parrocchie, le associazioni laicali, l'oratorio».

Giustamente don Ruggeri si rende ben conto e mette in rilievo quanto la cura personalis sia di fatto un aspetto fondamentale della prospettiva di Papa Francesco, non a caso trattandosi di un papa gesuita: «L'insistenza del Papa a essere una Chiesa "ospedale da campo", a vivere ed esercitare un cristianesimo di prossimità, di uscita e di periferia, trova senso proprio nella pedagogia-spiritualità ignaziana e nella specificità della cura personalis». Questo è un aspetto su cui ci permettiamo di insistere e che può essere certo ulteriormente sviluppato. A esempio con riferimento alla formazione e al ministero sacerdotale, in una recente conversazione con i gesuiti polacchi il Papa diceva espressamente ai suoi confratelli religiosi: «Vi chiedo di lavorare con i seminaristi. Soprattutto date loro quello che noi abbiamo ricevuto dagli Esercizi: la saggezza del discernimento. Bisogna formare i futuri sacerdoti non a idee generali e astratte, che sono chiare e distinte, ma a questo fine discernimento degli spiriti, perché possano davvero aiutare le persone nella loro vita concreta». Non è certo difficile cogliere la connessione profonda fra la cura personalis e l'accompagnamento spirituale e il discernimento applicato alla vita, e se solo pensiamo, a esempio, all'importanza che accompagnamento e discernimento assumono nel servizio alla famiglia nella prospettiva impegnativa e innovativa dell'esortazione post-sinodale *Amaris laetitia*, comprendiamo il perché e l'urgenza di queste parole del Papa.

## Buone notizie

Padre Federico Lombardi è tra i vincitori del premio Buone Notizie Civitas Casertana – ideato dall'Unione cattolica stampa italiana e realizzato in collaborazione con il blog Buonotizie del «Corriere della Sera» – che viene consegnato il 21 gennaio nella biblioteca del seminario di Caserta. Pubbliciamo stralci della prefazione che il gesuita ha scritto al volume appena uscito di don Giacomo Ruggeri, *Ordinare i fiammanti. Discernimento e cura personalis: la pedagogia di sant'Ignazio di Loyola* (Rimini, Edizioni Fara, 2016, pagine 318, euro 18).

ne, sia come religioso gesuita, sia come persona che lo riconosca come guida del suo impegno apostolico o educativo. Nella prima parte del suo lavoro don Giacomo Ruggeri offre una presentazione davvero ben fatta di come questa visione originaria si esprime nella proposta più fondamentale di Ignazio – gli *Esercizi Spirituali* – e poi nelle altre sue opere, ma anche di come essa diventa ben presto motore dinamico e principio unificatore dello sviluppo di una pedagogia e di un'opera educativa che segnerà in profondità la storia d'Europa e si diffonderà anche in altri continenti. La famosa *Ratio Studiorum*, il documento in cui si esprime e su cui si basa la «pedagogia dei gesuiti» non si può infatti comprendere se non alla luce del principio della *cura personalis*, dell'attenzione a ogni studente, alla sua personale crescita integrale, umana e spirituale.

Dice giustamente don Ruggeri che «la cura della singola persona è cuore della pedagogia ignaziana», una pedagogia che «guarda più alla persona che deve crescere, che ai contenuti da trasmettere». L'impegno educativo dei gesuiti è continuato e continua fino a oggi, accompagnando sempre dalla riflessione sulle sue caratteristiche ispiratrici, a cui essi si vogliono mantenere fedeli pur traducendole in forme nuove adatte ai tempi, ritenendo che siano particolarmente appropriate per formare persone capaci di orientarsi e vivere in un tempo dinamico e complesso come il nostro. Anche di questo troviamo una presentazione sintetica, ma fedele e animata dall'apprezzamento e dalla simpatia dell'Autore, molto sensibile alla necessità di «porre la persona nella condizione di saper riconoscere la strada per "mettere ordine nella propria vita", nella frammentarietà dei propri vissuti».

Congregazione delle cause dei santi

## Promulgazione di decreti

Venerdì 20 gennaio, Papa Francesco ha ricevuto in udienza sua Eminenza reverendissima il signor cardinale Angelo Amato, S.D.B., prefetto della Congregazione delle cause dei santi. Nel corso dell'udienza il Sommo Pontefice ha autorizzato la Congregazione a promulgare i decreti riguardanti:

– il miracolo, attribuito all'intercessione del venerabile servo di Dio Arsenio da Trigo (al secolo: Giuseppe Miglavacca), sacerdote professo dell'ordine dei Frati minori cappuccini, fondatore della congregazione delle suore di Maria Santissima Consolatrice; nato il 13 giugno 1849 e morto il 10 dicembre 1909;

– le virtù eroiche del servo di Dio Raimondo Jardón Herrera, sacerdote diocesano; nato il 21 gennaio 1887 e morto il 6 gennaio 1934;

– le virtù eroiche del servo di Dio Giovanni Sáez Hurtado, sacerdote diocesano; nato il 18 dicembre 1897 e morto l'8 agosto 1982;

– le virtù eroiche del servo di Dio Ignazio Beschin (al secolo: Giuseppe), sacerdote professo dell'ordine dei Frati minori; nato il 26 agosto 1880 e morto il 29 ottobre 1952;

– le virtù eroiche del servo di Dio Giuseppe Weh Vandor, sacerdote professo della Società salesiana di San Giovanni Bosco; nato il 29 ottobre 1909 e morto l'8 ottobre 1979;

– le virtù eroiche del servo di Dio Francesco Convertini, sacerdote professo della So-

cietà salesiana di San Giovanni Bosco; nato il 29 agosto 1898 e morto l'11 febbraio 1976;

– le virtù eroiche della serva di Dio Santina Maria Addolorata (al secolo: Maria Addolorata De Pascali), fondatrice della congregazione delle suore Discepoli del Sacro Cuore; nata il 10 giugno 1897 e morta il 19 maggio 1981;

– le virtù eroiche del servo di Dio Giovanni Tyranowski, laico; nato il 9 febbraio 1901 e morto il 15 marzo 1947.

## Lutti nell'episcopato

È giunta oggi, 21 gennaio, la notizia della morte di monsignor Francesco Saverio Salerno, vescovo titolare di Buleliana, già segretario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica. Il compianto presule era nato a Caserta il 27 agosto 1928 ed era stato ordinato sacerdote il 16 marzo 1952. Il 25 gennaio 1997 era stato nominato segretario della Prefettura degli Affari economici della Santa Sede, di cui era consulente legale. E il successivo 20 dicembre era stato eletto alla sede titolare di Cerveteri, ricevendo l'ordinazione episcopale il 6 gennaio 1998. Il 23 ottobre dello stesso anno era stato trasferito come segretario del Supremo tribunale della Segnatura apostolica, incarico al quale aveva rinunciato il 30 dicembre 2003.

Monsignor José Luis Astigarraga Lizarralde, vescovo titolare di Buleliana, già vicario apostolico di Yurimaguas, in Perù, è morto nel pomeriggio di venerdì 20 gennaio. Il compianto presule era nato ad Azcoitia, nella diocesi spagnola di San Sebastián il 4 maggio 1940, ed era stato ordinato sacerdote passionista il 1° febbraio 1964. Eletto alla sede titolare di Buleliana e nel contempo nominato vicario apostolico di Yurimaguas il 26 novembre 1991, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 29 febbraio 1992. Aveva rinunciato al governo pastorale del vicariato apostolico lo scorso 17 dicembre.

†

Il cardinale Dominique Mamberti, prefetto del Supremo tribunale della Segnatura apostolica, il segretario, monsignor Giuseppe Sciacca, i preti, gli ufficiali e i collaboratori del dicastero annunciano con profondo dolore e ferma speranza nella vittoria pasquale di Cristo la scomparsa di

Sua Eccellenza reverendissima

FRANCESCO SAVERIO SALERNO

vescovo titolare di Cerveteri, segretario del Supremo tribunale dal 1998 al 2003

Mentre ne ricordano con viva gratitudine e non sopita ammirazione le grandi doti di insigne studioso e maestro del diritto canonico e civile nonché l'esemplare sensibilità sacerdotale, lo affidano all'amore misericordioso del Signore Gesù perché gli conceda la beatitudine eterna del paradiso.

Città del Vaticano, 21 gennaio 2017

†

Il cardinale presidente, il segretario generale, i direttori, i capi ufficio e dipendenti tutti del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano affidano a Gesù Salvatore il professor

RENATO BUZZONETTI

archiatra pontificio emerito e già direttore dei Servizi sanitari

ricordando con gratitudine il suo lungo e generoso servizio ai Sommi Pontefici e al personale della Santa Sede e del Governatorato. Assicurano la preghiera di suffragio e partecipano al dolore dei familiari con cristiana speranza.

†

Il direttore, professor Alfredo Pontecorvi, i medici, il personale sanitario e amministrativo della Direzione di Sanità ed Igiene dello Stato della Città del Vaticano partecipano commossi al dolore della famiglia per la perdita del caro professore

RENATO BUZZONETTI

archiatra pontificio e maestro di medicina

È morto Renato Buzzonetti

## Medico di quattro Papi

È morto il medico che ha seguito quattro Papi: per ben 42 anni Renato Buzzonetti, archiatra pontificio emerito, è stato accanto a Paolo VI, Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, restando però sempre un passo indietro, «sullo sfondo» come amava dire ricordando le parole che gli disse proprio Papa Montini. Buzzonetti è morto nelle prime ore di sabato 21 gennaio a Roma, dove era nato il 23 agosto 1924. Le esequie saranno celebrate lunedì 23 gennaio, alle 15.30, nella chiesa romana del Sacro Cuore del Suffragio in Prati.

Aveva iniziato il suo servizio con Paolo VI nel settembre 1967, chiamato dal professor Mario Fontana, medico personale di Papa Montini e diretto superiore di Buzzonetti nella duplice veste di primario dell'ospedale San Camillo e di direttore dei Servizi sanitari della Città del Vaticano. Dal gennaio 1965 infatti era stato assunto in Vaticano con la qualifica di medico supplente, incaricato di occasionali sostituzioni e guardie notturne. Un servizio che aveva già svolto durante l'ultima sessione del concilio Vaticano II.

La sera del 6 agosto 1978 era accanto a Paolo VI al momento della morte: i ricordi degli ultimi giorni di vita di Montini sono stati raccontati da Buzzonetti in un lungo articolo pubblicato sull'Osservatore Romano del 2° agosto 2014. Aveva curato poi a prestare il suo servizio anche nel breve pontificato di Giovanni Paolo I, di cui aveva constatato il decesso il 28 settembre 1978.

Il 29 dicembre 1978 Giovanni Paolo II lo aveva nominato suo medico personale. E nel gennaio 1979 gli aveva affidato

anche l'incarico di direttore dei Servizi sanitari dello Stato della Città del Vaticano.

L'attentato al Pontefice, il 13 maggio 1981, costituì un'esperienza particolarissima nella vita del suo medico personale. Così come l'assistenza a Papa Wojtyła per il morbo di Parkinson, i cui primi sintomi ebbero modo di notare nel 1991. Buzzonetti era rimasto accanto a lui con particolare affetto soprattutto nell'ultimo periodo della sua vita, fino alla morte avvenuta il 2 aprile 2005. Quindi, nel successivo mese di giugno, aveva dato le dimissioni, per limiti d'età, dall'incarico di direttore dei Servizi sanitari della Città del Vaticano, mantenendo però fino al gennaio 2009 il compito di medico personale di Benedetto XVI, il quarto Pontefice che Buzzonetti ha assistito personalmente. Era stato proprio Papa Ratzinger, uscendo dalla cappella Sistina appena eletto, a chiedergli di continuare a seguirlo come medico, proseguendo un rapporto di fiducia, tra medico e paziente, iniziato nel settembre 1991.

Uomo di fede, Buzzonetti aveva delineato, in un'intervista pubblicata sull'Osservatore Romano del 17-18 maggio 2010, il profilo del «medico personale del Santo Padre», che, aveva precisato, «ha il compito fiduciario di vegliare sullo stato di salute del Pontefice, assistendolo nella prevenzione e nella cura delle malattie e, per quanto possibile, deve seguirlo nelle varie fasi della sua attività». Un ruolo delicato e pieno di responsabilità che ha sempre svolto con discrezione e riservatezza, scegliendo di restare sempre «sullo sfondo» come gli riconosce, appunto, Paolo VI.

Marc Chagall  
«Innamorati di profilo» (1930)



Alla Rota romana il Papa chiede più attenzione per i fidanzati e le giovani coppie

# L'amore ha bisogno di verità

È necessario un nuovo catecumenato per prepararsi al matrimonio

**Formazione e accompagnamento: sono i due termini intorno ai quali Papa Francesco ha sviluppato la propria riflessione nel discorso rivolto alla comunità del Tribunale apostolico della Rota romana, ricevuta in udienza nella Sala Clementina, sabato mattina, 21 gennaio, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario.**

Cari Giudici, Officiali, Avvocati e Collaboratori del Tribunale Apostolico della Rota Romana,

rivoglio a ciascuno di voi il mio cordiale saluto, ad iniziare dal Collegio dei Pretali Uditori con il Decano, Mons. Pio Vito Pinto, che ringrazio per le sue parole, e il pro-Decano che da poco è stato nominato in questo incarico. Auguro a tutti voi di lavorare con serenità e con fervido amore alla Chiesa in questo Anno giudiziario che oggi inauguro.

Oggi vorrei tornare sul tema del rapporto tra fede e matrimonio, in particolare sulle prospettive di fede, ricorrendo nel contesto umano e culturale in cui si forma l'intenzione matrimoniale. San Giovanni Paolo II ha messo bene in luce, basandosi sull'insegnamento della Sacra Scrittura, «quanto profondo sia il legame tra la conoscenza della fede e quella di ragione [...]». Le peculiarità che distinguono il testo biblico consiste nella convinzione che esi-

sta una profonda e inscindibile unità tra la conoscenza della ragione e quella della fede» (Enc. *Fides et ratio*, 16). Pertanto, quanto più si allontana dalla prospettiva di fede, tanto più «l'uomo s'espone al rischio del fallimento e finisce per trovarsi nella condizione dello "stolto". Per la Bibbia, in questa stoltezza è insita una minaccia per la vita. Lo stolto infatti si illude di conoscere le cose, ma in realtà non è capace di fissare lo sguardo su quelle essenziali. Ciò gli impedisce di porre ordine nella sua mente (cfr. *Pro 1, 7*) e di assumere un atteggiamento adeguato nei confronti di sé stesso e dell'ambiente circostante. Quando poi giunge ad affermare "Dio non esiste" (cfr. *Sal 14[13]*), rivela con definitiva chiarezza quanto la sua conoscenza sia carente e quanto lontano egli sia dalla verità piena sulle cose, sulla loro origine e sul loro destino» (*ibid.*, 17).

Da parte sua, Papa Benedetto XVI, nel suo ultimo Discorso a voi rivolto, ricordava che «solo aprendosi alla verità di Dio [...] è possibile comprendere, e realizzare nella concretezza della vita anche coniugale e familiare, la verità dell'uomo quale suo figlio, rigenerato dal Battesimo [...]». Il rifiuto della proposta divina, in effetti conduce ad uno squilibrio profondo in tutte le relazioni umane [...], inclusa quella matrimoniale» (26 gennaio 2013, 2). È quanto mai necessario approfondire il rapporto fra amore e verità. «L'amore ha bisogno di verità. Solo in quanto è fondata sulla verità l'amore può perdurare nel tempo, superare l'istante effimero e rimanere saldo per sostenere un cammino comune. Se l'amore non ha rapporto con la verità, è soggetto al mutare dei sentimenti e non supera la prova del tempo. L'amore vero invece unifica tutti gli elementi della nostra persona e diventa una luce nuova verso una vita grande e piena. Senza verità l'amore non può offrire un vincolo solido, non riesce a portare l'io al di là del suo isolamento, né a liberarlo dall'istante fugace per edificare la vita e portare frutto» (Enc. *Lumen fidei*, 27).

Non possiamo nasconderci che una mentalità diffusa tende ad oscurare l'accesso alle verità eterne. Una mentalità che coinvolge, spesso in modo vasto e capillare, gli atteggiamenti e i comportamenti degli stessi cristiani (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 64), la cui fede viene svigorita e perde la propria originalità di criterio interpretativo e operativo per l'esistenza personale, familiare e sociale. Tale contesto, carente di valori religiosi e di fede, non può che condizionare anche il consenso matrimoniale. Le esperienze di fede di coloro che richiedono il matrimonio cristiano sono molto diverse. Alcuni partecipano attivamente alla vita della parrocchia; altri vi si avvicinano per la prima volta; alcuni hanno una vita di preghiera anche intensa; altri sono, invece, guidati da un più generico sentimento religioso; a volte sono persone lontane dalla fede o carenti di fede.

Di fronte a questa situazione, occorre trovare validi rimedi. Un primo rimedio lo indico nella formazione dei giovani, mediante un adeguato cammino di preparazione volto a riscoprire il matrimonio e la famiglia secondo il disegno di Dio. Si tratta di aiutare i futuri sposi a cogliere e gustare la grazia, la bellezza e la gioia del vero amore, salvato e redento da Gesù. La comunità cristiana alla quale i nubendi si rivolgono è chiamata ad annunciare cordialmente il Vangelo a queste persone, perché la loro esperienza di amore possa diventare un sacramento, un segno efficace della salvezza. In questa circostanza, la missione redentrice di Gesù raggiunge l'uomo e la donna nella concretezza della loro vita di amore. Questo momento diventa per tutta la comunità una straordinaria occasione di missione. Oggi più che mai, questa preparazione si presenta come una vera e propria occasione di evangelizzazione degli

adulti e, spesso, dei cosiddetti lontani. Sono, infatti, numerosi i giovani per i quali l'approssimarsi delle nozze costituisce l'occasione per incontrare di nuovo la fede da molto tempo relegata ai margini della loro vita; essi, per altro, si trovano in un momento particolare, caratterizzato spesso anche dalla disponibilità a rivedere e a cambiare l'orientamento dell'esistenza. Può essere, quindi, un tempo favorevole per rinnovare il proprio incontro con la persona di Gesù Cristo, con il messaggio del Vangelo e con la dottrina della Chiesa.

Occorre, pertanto, che gli operatori e gli organismi preposti alla pastorale familiare siano animati da una forte preoccupazione di rendere sempre più efficaci gli itinerari di preparazione al sacramento del matrimonio, per la crescita non solo umana, ma soprattutto della fede dei fidanzati. Scopo fondamentale degli incontri è quello di aiutare i fidanzati a realizzare un inserimento progressivo nel mistero di Cristo, nella Chiesa e con la Chiesa. Esso comporta una progressiva maturazione nella fede, attraverso l'annuncio della Parola di Dio, l'adesione e la sequela generosa di Cristo. La finalità di questa preparazione consiste, cioè, nell'aiutare i fidanzati a conoscere e a vivere la realtà del matrimonio che intendono celebrare, perché lo possano fare non solo validamente e lecitamente, ma anche fruttuosamente, e perché siano disponibili a fare di questa celebrazione una tappa del loro cammino di fede. Per realizzare tutto questo, c'è bisogno di persone con specifica competenza e adeguatamente preparate a tale servizio, in una opportuna sinergia fra sacerdoti e coppie di sposi.

In questo spirito, mi sento di ribadire la necessità di un «nuovo catecumenato» in preparazione al matrimonio. Accogliendo gli auspici dei Padri dell'ultimo Sinodo Ordinario, è urgente attuare concretamente quanto già proposto in *Familiaris consortio* (n. 66), che cioè, come per il battesimo degli adulti

il catecumenato è parte del processo sacramentale, così anche la preparazione al matrimonio diventi parte integrante di tutta la procedura sacramentale del matrimonio, come antidoto che impedisca il moltiplicarsi di celebrazioni matrimoniali nulle o inconsistenti. Un secondo rimedio è quello di aiutare i novelli sposi a proseguire il cammino nella fede e nella Chiesa anche dopo la celebrazione del matrimonio. È necessario individuare, con coraggio e creatività, un progetto di formazione per i giovani sposi, con iniziative volte ad una crescente consapevolezza del sacramento ricevuto. Si tratta di incoraggiarli a considerare i vari aspetti della loro quotidiana vita di coppia, che è segno e strumento dell'amore di Dio, incarnato nella storia degli uomini. Faccio due esempi. Anzitutto, l'amore del quale la propria famiglia vive ha la sua radice e fonte ultima nel mistero della Trinità, per cui essa porta questo sigillo nonostante le fatiche e le povertà con cui deve misurarsi nella propria vita quotidiana. Un altro esempio: la storia d'amore della coppia cristiana è parte della storia sacra, perché abitata da Dio e perché Dio non viene mai meno all'impegno che ha assunto con gli sposi nel giorno delle nozze; Egli infatti è «un Dio fedele e non può rinnegare se stesso» (cfr. *Tit 2, 13*). La comunità cristiana è chiamata ad accogliere, accompagnare e aiutare le giovani coppie, offrendo occasioni e strumenti adeguati – a partire dalla partecipazione alla Messa domenicale – per curare la vita spirituale sia all'interno della vita familiare, sia nell'ambito della programmazione pastorale in parrocchia o nelle aggregazioni. Spesso i giovani sposi vengono lasciati a sé stessi, magari per il semplice fatto che si fanno vedere meno in parrocchia; ciò avviene soprattutto con la nascita dei bambini. Ma è proprio in questi primi momenti della vita familiare che occorre garantire maggiore vicinanza e un forte sostegno spirituale, anche

nell'opera educativa dei figli, nei confronti dei quali sono i primi testimoni e portatori del dono della fede. Nel cammino di crescita umana e spirituale dei giovani sposi è auspicabile che vi siano dei gruppi di riferimento nei quali poter compiere un cammino di formazione permanente: attraverso l'ascolto della Parola, il confronto sulle tematiche che interessano la vita delle famiglie, la preghiera, la condivisione fraterna.

Questi due rimedi che ho indicato sono finalizzati a favorire un idoneo contesto di fede nel quale celebrare e vivere il matrimonio. Un aspetto così determinante per la solidità e verità del sacramento nuziale, richiama i parroci ad essere sempre più consapevoli del delicato compito che è loro affidato nel gestire il percorso sacramentale matrimoniale dei futuri nubendi, rendendolo intelligibile e reale in base alla sinergia tra *foedus* e *fides*. Si tratta di passare da una visione prettamente giuridica e formale della preparazione dei futuri sposi, a una fondazione sacramentale *in initio*, cioè a partire dal cammino verso la pienezza del loro *foedus*-consenso elevato da Cristo a sacramento. Ciò richiederà il generoso apporto di cristiani adulti, uomini

e donne, che si affianchino al sacerdote nella pastorale familiare per costruire «il capolavoro della società», cioè «la famiglia: l'uomo e la donna che si amano» (*Catechesi*, 29 aprile 2015) secondo «il luminoso piano di Dio» (*Parole al Concistoro Straordinario*, 20 febbraio 2014).

Lo Spirito Santo, che guida sempre e in tutto il Popolo santo di Dio, assista e sostenga quanti, sacerdoti e laici, si impegnano e si impegneranno in questo campo, affinché non perdano mai lo slancio e il coraggio di adoperarsi per la bellezza delle famiglie cristiane, nonostante le insidie rovinose della cultura dominante dell'effimero e del provvisorio.

Cari fratelli, come ho detto varie volte, occorre grande coraggio a sposarsi nel tempo in cui viviamo. E quanti hanno la forza e la gioia di compiere questo passo importante devono sentirsi accanto a loro l'affetto e la vicinanza concreta della Chiesa. Con questo auspicio vi rinnovo l'augurio di buon lavoro per il nuovo anno che il Signore ci dona. Vi assicuro la mia preghiera e cont'anch'io sulla vostra, mentre di cuore vi imparto la Benedizione Apostolica.

Nella Cappella Paolina la messa del sostituto della Segreteria di Stato

## La prima regola



«Il Vangelo è la somma regola di vita alla quale devono ispirarsi tutte le altre regole e norme, anche quelle giuridiche della Chiesa». Perciò «il difficile e prezioso lavoro del Tribunale apostolico della Rota romana dev'essere sempre ispirato alla misericordia evangelica, che fa guardare alla norma e nello stesso momento alla persona a cui la norma va applicata». È quanto ha raccomandato l'arcivescovo Angelo Becciu, sostituto della Segreteria di Stato, durante la messa per l'inaugurazione dell'anno giudiziario del «tribunale del Papa», celebrata stamane, sabato 21 gennaio, nella cappella

Paolina del Palazzo apostolico vaticano.

All'omelia il presule ha esortato giudici, officiali, avvocati e collaboratori a uscire da sé stessi «generosamente, nella docilità allo Spirito Santo», per poter così «contribuire al progresso della carità nel mondo». Lo spunto per la riflessione è venuto dalle letture del giorno e in particolare dalla pagina evangelica che, ha ricordato, «mostra quanto fosse straordinario la dedizione di Gesù alla sua missione di salvezza. La gente accorreva, lo assaliva, gli portava i malati, voleva ascoltare». Insomma «una situazione iniziata e non ragionevole, al punto che i suoi,

preoccupati, dicevano: "È fuori di sé"».

Ma in quelle parole il sostituto ha individuato un'azione positiva: «Gesù era effettivamente fuori di sé – ha spiegato – poiché non si preoccupava dei propri comfort, dei propri interessi, della propria fama e nemmeno della propria salute. Era fuori di sé perché non cercava di realizzare la propria volontà, ma quella del Padre; perché usava continuamente da sé stesso per seguire i suggerimenti dello Spirito Santo». E così, ha commentato monsignor Becciu, «si preparava al dono completo di cui parla la prima lettura, tratta dalla lettera agli Ebrei: "Mosso dallo Spirito eterno offrì sé stesso senza macchia a Dio"». Infatti «Gesù ha fatto un'oblazione perfetta di sé stesso, ben diversa dalle immolazioni del culto antico. Egli non entrò nel santuario mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue. Offrire cose esterne è relativamente facile; offrire sé stessi è più difficile». E Gesù «ha mostrato questa via: mettersi a disposizione dell'amore di Dio per quel servizio ai fratelli che la Chiesa ci domanda; vivere per gli altri con totale dedizione».

Ciò vale anche per i membri della Rota, spesso «attornati da persone esigenti, che tolgono il sonno, che chiedono di essere ascoltate, capite, aiutate. Persone concrete, che hanno esperienze di fallimento, di dolore». Ecco perché anche alla comunità del tribunale si chiede «un po' di quella "pazzia" di Gesù» che significa «aver amore per l'altro, fatto di interesse sincero, di competenza,

di studio per soluzioni eque». Del resto – ha evidenziato il sostituto – «dietro la pila di documenti ci sono volti concreti, tragedie familiari, attese e speranze che non dobbiamo mai deludere. Quello che ci è chiesto è dono esigente: essere fuori di sé, per essere completamente donato all'altro costa. È un dono segnato dalla Croce». E in questa prospettiva il celebrante ha offerto come esempio sant'Agnese, nel giorno della memoria liturgica. Il martirio della giovane vergine rimanda al sangue versato dagli apostoli Pietro e Paolo unitamente alla moltitudine dei protomartiri romani. Tutti «romani» come la stessa Rota.

«Risiede qui – ha chiarito il sostituto della Segreteria di Stato – la radice dell'aggettivo del vostro tribunale: la fedeltà a Cristo e al Vangelo, la disponibilità verso chi ha bisogno di aiuto a costo di qualunque sacrificio». Anche perché, ha aggiunto, «il ministero che voi assolvete vi pone a contatto non solo con le carte, ma con persone segnate dal fallimento umano e coniugale». Esse «attendono dalla Chiesa risposte di verità e di giustizia sollecitate». Da qui l'auspicio che lo Spirito Santo invocato «con la preghiera dell'*Adsumus*, vi accompagni con la sua luce, affinché il vostro servizio sia un mettersi a disposizione dell'amore divino, uscendo da voi stessi per entrare nella dinamica della carità e nel regno dell'amore». Solo così – ha concluso l'arcivescovo – «potrete esercitare il vostro peculiare ministero, armonizzando saggiamente giustizia e misericordia, nella verità e bellezza del vincolo sacro e della famiglia cristiana».

Il saluto del decano

## Al di là del chiasso di voci distorte

«Al di là del chiasso di voci distorte e fuorvianti», il magister pontificio ha «necessariamente esaltato la letizia del vero amore coniugale di milioni di coppie nel santo popolo di Dio, non cedendo davanti ai venti della lettura pessimistica delle realtà umane, indicati come contrari al cuore del vangelo» in quanto tolgono «ai fedeli cristiani la speranza e la misericordia, doni certi dello Spirito di Gesù». Lo ha sottolineato il decano del tribunale, sua Eccellenza monsignor Pio Vito Pinto, nel saluto rivolto a Papa Francesco all'inizio dell'udienza.

Dopo alcuni cenni sulla storia recente del tribunale, che oggi risulta composto per quasi due terzi da non italiani, il decano ha clogiato il processo di internazionalizzazione e riforma intrapreso da Papa Francesco, nel quale si inserisce anche la recente nomina del francese monsignor Maurice Monier a pro-decano. Ha quindi presentato la famiglia di Stefano e Lucia, di origine italiana, ma da oltre vent'anni residenti a Miami, negli Stati Uniti d'America, con i loro dieci figli. Due sono a loro volta sposati, un altro sta per farlo, mentre un altro ancora ha seguito la propria vocazione sacerdotale ed è stato chiamato a svolgere il suo ministero in una diocesi africana. «Piccolo, ma lieto presagio – ha commentato – del tema del prossimo sinodo: le vocazioni».

Dopo aver definito Francesco «il depositario e il difensore infallibile dell'unica fede insegnata dai santi apostoli Pietro e Paolo», monsignor Pinto ha ringraziato quelle «famiglie che non dividono, non creano muri, ma danno testimonianza». Come quella offerta da una «famiglia in divenire», composta da Elisabetta e Luigi e dal loro figliolo – che all'ultimo momento hanno dovuto disertare l'udienza per motivi di salute – che da oltre vent'anni, ha ricordato il decano, sono anche «essenti dal sacramento dell'Eucaristia» ma che come «credenti e praticanti hanno portato la croce e l'obbedienza alla fede cattolica», attraverso un calvario di grandi sofferenze nella lunga trafila del processo canonico.

Infine ancora parole di gratitudine nei confronti del Pontefice: «Voi avete spronato noi e tutti i giudici ecclesiastici nel mondo – ha detto – a fare del processo e della sentenza non il diletto di corsi universitari o di pubblicazioni erudite e ancor meno di illeciti e assurdi guadagni», insegnando «a vedere nel fratello infelice il volto trafitto del crocifisso» con quell'«integralismo evangelico che caratterizzò il Papa san Giovanni XXIII» e che, ha concluso il decano, «rivive nel vostro ministero».